

ANNO VI - N. 16 - 15 AGOSTO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

IL PELLEGRINAGGIO DI PAX ROMANA

La FUCI e Pax Romana vengono a Roma. E „Ricerca“, che a tutti rivolge il suo saluto, vorrebbe un po' a tutti servire, anche questa volta, di pur modesta indicazione. Aiutare i fucini a far sì che i giorni del pellegrinaggio, e l'incontro che tra noi stiamo per rinnovare abbiano il segno della buona volontà e dell'amore. E presentare agli stranieri, cui questo numero sarà offerto, non solo un esempio del nostro quindicinale ed il saluto del presidente, ma pure e soprattutto qualche motivo della nostra vita fucina e universitaria. Per questo nel numero, pur mantenendo la normale impostazione, si è voluto insistere su alcuni aspetti: vedete gli articoli sul pellegrinaggio e i pellegrini, su Pax Romana (che troppi di noi non conoscono e dimenticano), sul significato della vita federale e la situazione universitaria italiana.

Ma qui non si vuol fare una didascalia. Ci preme piuttosto ricordare a tutti le parole accorate e per altro motivo fiduciose e serene che Pio XII rivolgeva il 27 luglio ai suoi Vescovi. «Publicae iterum indicuntur preces ad populorum impetrandam pacem atque concordiam». E ricordare questo non significa turbare la serenità che avremo di nuovo vederci, la gioia di assieme pregare e di assieme andare per la città, con i suoi colli, le sue basiliche, i ricordi e le nostre impressioni. Vuol dire — ci pare, e vorremmo raccomandarlo — ordinare l'attenzione del nostro spirito. Di fronte a tante voci di guerra, forse a una nostra stessa più o meno cosciente rassegnazione e paura, occorre rendere più precisa e forte la nostra pace interiore; occorre ritrovare nella disponibilità al Signore e nell'orazione, la pace di fronte ad ogni uomo e ad ogni situazione. Perché la pace, che non si concede senza sacrificio e rinuncia, nasce anche da questa nostra buona volontà. E ci pare che ne sia segno un animo sereno. Una serenità (anche se è conquista non facile di ogni momento) che permetta di mettere in ordine ogni valore ed ogni avvenimento, di vedere con forza e chiarezza. Questo contributo alla pace comune ci è pure richiesto: questa presenza tra noi e tra gli altri, che sia, per quanto ci è concesso, fattore di distensione e di fiducia. E non sfuggerà come fondamento di tutto questo sia la fede e la certezza del Signore.

Diciamo questo perché siamo convinti che il vivere assieme nei giorni del nostro pellegrinaggio, nella certezza che il Padre ci benedice e ci ascolta, solo che a Lui ci mostriamo in limpida sincerità, potrà accrescere la nostra fiducia, e farci meglio sentire la bellezza di questa vita unitiva che nella Chiesa si svolge e realizza.

Accettate questo nostro saluto, che è un poco l'inizio del nostro incontro.

Ricerca

Il saluto del Presidente

La Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che ha la grande fortuna di avere la propria sede centrale a Roma, residenza del Supremo Pastore della Chiesa cattolica accoglie con profonda fraterna amicizia i colleghi universitari di «Pax Romana» e rivolge ad essi un saluto festante e commosso.

L'anno di Redenzione e di Grazia sovrabbondante che la bontà di Dio Padre offre al mondo, trova gli universitari cattolici solidali nella preghiera del perdono, uniti nella fede, operanti nel vincolo della carità; nella consapevolezza che la nostra cultura acquista vigore e diventa sicuro contributo alla elevazione spirituale dell'uomo, proprio quando si inserisce in questo ordine di valori.

Le giornate romane che trascorriamo insieme siano occasione e stimolo a questa revisione profonda, aprano totalmente le nostre anime al Signore che passa: ne verranno un gaudio ed una fraternità universali, in una maggiore e più piena gloria di Dio.

Romolo Pietrebelli

La Fédération Universitaire Catholique Italienne (FUCI), qui à le grand bonheur d'avoir siège à Rome, résidence du Pasteur Suprême de l'Eglise Catholique, accueille avec une profonde amitié fraternelle les collègues universitaires de «Pax Romana» et leur adresse ses salutations joyeuses et émuees.

L'An de la Rédemption et de la Grâce immense que la bonté de Dieu offre au monde, trouve les universitaires catholiques solidaires dans la prière du Pardon, unis dans la Foi, travaillant pour la Charité; conscients de ce que notre civilisation augmente en vigueur et devient un apport certain à l'élévation spirituelle de l'homme en tant qu'elle entre précisément dans cet ordre des valeurs.

Nous souhaitons que ces journées romaines, que nous passerons ensemble, soient l'occasion et l'encouragement à cette profonde revision, qu'elles ouvrent nos âmes toutes grandes au Seigneur qui passe: il en suivront une joie et une fraternité universelles dans la gloire plus grande et plus parfaite de Dieu.

The Federation of the Catholic Italian University Students (FUCI), which has the privilege to have its central seat in Rome, residence of the Supreme Chief of the Catholic Church, receives the University members of "Pax Romana" with sincere and brotherly feelings of friendship and sends them its most joyful and hearty greetings.

The year of Redemption, of the overwhelming Grace that God's goodness offers to the world, finds the Catholic University students united in praying for forgiveness, united in Faith, and working for Charity. We are conscious that our civilization gets its utmost strength and receives a sure contribution to the spiritual ele-

vation of man so far as it is placed in this order of values.

May the Roman days, that we shall spend together be an opportunity and an incitement to this profound revision, may they open entirely our Souls to our Lord, who is near us: universal joy and fraternity will follow in a greater and fuller glory of God.

Der Italienische Katholische Hochschulverband (FUCI), der das grosse Glück hat, seinen Amtssitz in Rom, der Residenz des Obersten Hirten der Katholischen Kirche, zu haben, empfängt die Hochschulkollegen der «Pax Romana» mit echter, brüderlicher Freundschaft und richtet an sie einen festlichen und von Herzen kommenden Gruss.

Das Jahr der Erlösung und der überreichen Gnade, das die Güte des Göttlichen Vater der Welt schenkt, findet die Katholischen Hochschüler einmütig im Gebet um die Vergebung, im Glauben geeint, im Dienste der Liebe wirkend, aus dem Bewusstsein heraus, dass unsere Kultur an Kraft gewinnt und ein sicherer Beitrag zur geistigen Hebung des Menschen wird, wenn sie sich in diese Ordnung der Werte einfügt.

Mögen die Tage, die wir gemeinsam in Rom verbringen werden, Anlass und Ermunterung zu dieser tieferen Einkehr werden, mögen sie unsere Seelen weit öffnen dem Herrn, der an uns vorbeizieht: eine universale Freude und Brüderlichkeit werden daraus folgen zum grösseren, umfassenderen Ruhme Gottes.



Basilica Vaticana - Statua di S. Pietro

La Federación Universitaria Católica Italiana (FUCI), que cuenta con la inmensa fortuna de tener su propia sede central en Roma, residencia del Pastor Supremo de la Iglesia Católica, acoge con profunda y fraternal amistad los colegas universitarios de «Pax Romana» y les envía un saludo alegre y emocionado.

El año de Redención y Gracias sin cuento que la bondad de Dios Padre ofrece al mundo, encuentra a los universitarios católicos unidos en la plegaria del perdón, unidos en la fe, practicando el vínculo de la ca-

lidad; con pleno conocimiento de que nuestra cultura se vigoriza llegando a ser una contribución segura a la elevación espiritual del hombre, precisamente cuando se adhiere íntimamente a este orden de valores.

Los días romanos que transcurriremos juntos deseamos que sean ocasión y estímulo a esta profunda revisión, que abran totalmente nuestras almas al Señor que pasa; y esos días traerán como secuela un júbilo y una fraternidad universal en una mayor y más completa gloria de Dios.

Prepararsi al Giubileo

Ci incontriamo quest'anno fucini di ogni parte d'Italia non in un congresso, ma nel pellegrinaggio dell'Anno Santo. Vi sono evidenti elementi comuni tra le due iniziative, ma vi sono pure differenze precise che è bene sottolineare.

Anche il pellegrinaggio avrà qualche richiamo di cultura, avrà la ricchezza dell'amicizia, l'esultanza della gioia. Non possiamo pensare nessuno incontro nostro senza questo contenuto di riflessione e di studio, di fraterna letizia: ma il pellegrinaggio ha una sua precisa fisionomia di meditazione religiosa, di preghiera, di invito ad un rinnovamento interiore nel dono della Grazia, nella intima unione con la Chiesa attorno al Padre comune, nel contatto con la più viva e ammonente tradizione religiosa che da Pietro e Paolo, dai primi martiri ad oggi, nelle grandi tappe dello sviluppo della spiritualità cristiana, ha avuto in Roma il suo centro.

Per comprenderne il significato e viverne lo spirito occorre che il Pellegrinaggio sia sentito come la manifestazione più espressiva dell'Anno Santo.

Per molti l'Anno Santo si concretava solo nella visita a Roma per le opere Giubilari. Nel pensiero e nella speranza della Chiesa l'Anno Santo ha un respiro più vasto, nel vincolo della Redenzione ci invita ad un Anno di più intimo contatto santificante con Dio per Cristo nella Chiesa. Dovrebbe veramente in qualche modo distinguersi dagli altri anni per un approfondimento ed un rinnovamento religioso, dovrebbe essere un momen-

to più intenso del nostro cammino verso l'eterno, un momento più consapevole e generoso di amore redentore.

E pensiamo che il pellegrinaggio abbia un pieno significato solo per chi nei mesi che lo hanno preceduto ha cercato di rendere più intensa la propria vita religiosa, più aderente all'invito della Chiesa alla santità personale.

Isolata da questo lavoro intimo e perseverante la visita a Roma non perde il suo valore, ma in parte l'attenua e più difficile appare realizzarla in una piena ricchezza.

Questo giornale giungerà alla vigilia della nostra partenza. Vi sarà per tutti ancora un'occasione di raccogliersi e prepararsi, supplendo — almeno per un poco — alla disattenzione e alla superficialità con cui abbiamo forse vissuto questi mesi dell'Anno Santo.

Vorremmo almeno che ci giungesse il richiamo a cominciare il pellegrinaggio partendo dalle nostre sedi.

Non vi è dubbio che il disagio stesso del viaggio e la sua lunghezza aiutavano fortemente in passato a giungere a Roma con l'animo preparato al mistero di Grazia e di intensa vita religiosa delle giornate Giubilari.

Non vorremmo che oggi il rapido e comodo viaggio servisse piuttosto a distrarre che a preparare. Se è possibile sarebbe bello che la partenza fosse preceduta da qualche momento di preghiera collettiva e durante il viaggio potrebbero aiutarci anche brevi attimi di preghiera: la

recita di un'ora del Breviario o dell'«Angelus Domini», detti insieme, occasioni di un incontro col Signore nel pensiero dell'Incarnazione e della Redenzione.

A Roma poi le visite giubilari avranno per noi italiani una giornata di vigilia. Due temi, uno culturale, l'altro formativo, Redenzione e cultura, Preghiera ed ascesi, ci disporranno alle visite alle Basiliche e alle altre opere richieste per acquistare l'indulgenza del Giubileo.

Comincerà così la parte centrale del pellegrinaggio. Sono note le opere richieste: la preghiera sulla tomba degli Apostoli e nelle grandi Basiliche che riassumono i fondamentali motivi della vita religiosa nel richiamo a Dio, a Cristo, alla Madonna, agli Apostoli, alla unità della Chiesa.

Ci sarà chiesto di pregare anzitutto, cioè di parlare con il Signore, di lodarlo, di adorarlo, di ringraziarlo, di invocarlo.

L'occasione e l'ambiente in cui si svolgerà la preghiera, il richiamo al dogma e alla tradizione cristiana, la fraterna unione degli animi ci aiuteranno a pregare bene: cioè a trasformare nella preghiera tutta la nostra anima, non solo e non tanto per la forza del pentimento, ma soprattutto perché illuminati e richiamati dalle verità della rivelazione, sorretti dall'amore di cui è testimonianza e a cui è invito la redenzione. Pregare bene è elemento essenziale

(Continua a pag. 8)

Franco Gesti

PAX ROMANA

Per iniziativa di tre paesi che erano rimasti neutrali, Svizzera, Spagna, Olanda, subito dopo la prima guerra mondiale nasceva *Pax Romana*. Nasceva senza pretese (non si trattava di una confederazione, ma semplicemente di un segretariato, come un punto di incontro tra le federazioni universitarie cattoliche dei differenti paesi); era con un senso largo, cattolico di umanità e di cristianesimo.

La guerra era stata, in maniera mai vista prima di allora, occasione di incontri tra uomini di nazioni e di continenti diversi, e, insieme, era stata una frattura, mai vista così profonda, tra nazioni.

Si voleva come uomini e come cristiani, contribuire al risanamento di quella frattura, a fare così la pace; la pace degli animi, non solo quella delle imposizioni o dei trattati diplomatici. Si voleva, come uomini e come cristiani, non lasciare disperdere gli incontri che s'erano stabiliti: conservarli, moltiplicarli, anche tra i nemici di ieri.

Si avvertiva che pur gli incontri dovevano farsi, perché fossero veramente umani, nel piano della cultura e delle idee, consci che su questo piano di universalità, al di sopra degli interessi contingenti e apparentemente divergenti, era più facile aprire delle strade per la pace degli animi. E i giovani, che più di tutti avevano risentito della guerra, che più di tutti erano minacciati dal pessimismo nascente dalla guerra, ma che d'altra parte erano i più capaci di rifarsi e di rifiorire, erano i più indicati a tentare questo cammino.

E a vincere gli scetticismi e le reali difficoltà e a dare consistenza e ad assicurare tutto non poteva esserci che l'amore, e quindi il ricorso al pensiero e alla forza unificatrice di Cristo, che, solo, aveva ristabilito la pace tra Dio e l'uomo, garanzia e sorgente della pace e della comprensione tra l'uomo e l'uomo. Il suo nome, di *Pax Romana*, era un richiamo alla Roma, per cui Cristo è romano, e quindi era sinonimo di *Pax Christiana*. Con questo spirito nasceva *Pax Romana*, a cui a poco a poco giungevano le adesioni dei paesi europei, e poi quelle dei paesi extraeuropei, che cominciava e accresceva di anno in anno i suoi servizi per la cultura e per la preparazione professionale e per i problemi della cristianità, e che, specialmente coi suoi congressi annuali, andava formando una vita di amicizia per tutta l'Europa e fuori.

Purtroppo noi uomini non avevamo compreso le lezioni della prima guerra mondiale; così questa si ripeté e continuò, più tragica, nella seconda, che fu ancora o più, frattura e occasione di incontri.

Pax Romana, pur con l'amarezza di chi poteva giudicare, alle apparenze, fallite tutte le sue speranze, rimaneva in vita, durante la guerra, nonostante la guerra. Anzi, diremmo, vincendo contro lo spirito della guerra. In due settori infatti operò con frutto *Pax Romana* durante la seconda guerra, proprio in opposizione allo spirito della guerra, che è spirito di odio e di divisione, quindi di arresto della vita: il settore del

soccorso agli studenti più colpiti e bisognosi; l'espansione specialmente nell'America Latina, per cui non soltanto si federarono nuove federazioni, ma per cui *Pax Romana* fu lo stimolo alla nascita di federazioni universitarie cattoliche in paesi in cui un movimento di questo genere era inesistente o appena agli inizi.

Al termine della seconda guerra mondiale rimanevano più vive che mai le condizioni che avevano provocato il nascere di *Pax Romana* dopo la prima guerra mondiale. E *Pax Romana* riprese con ardore nuovo e con spirito rinnovato, e adoperando anche meglio la propria organizzazione. Nuove federazioni si aggiungono di anno in anno. Il segretariato e le commissioni riprendevano, se ne aggiungevano di nuovi, la loro attività si faceva, specie per alcuni, più intensa e più sistematica. Lo spirito religioso, di servizio a Dio e alla verità nella Chiesa e

a disposizione della Chiesa, si faceva sempre più chiaro ed esplicito, e si andava diffondendo tramite *Pax Romana*, nelle singole federazioni. Il congresso poi di Anzio-Roma del 1947 esprimeva giuridicamente la crescente consistenza e importanza di *Pax Romana* e apriva un nuovo vasto settore: venivano approvati degli statuti per cui *Pax Romana* diventava da un semplice segretariato, come una confederazione di federazioni (anche se il termine non è statutario); e accanto al movimento degli studenti nasceva, nel suo seno stesso, quello dei laureati, ordinato a conservare non solo i buoni legami di amicizia e di lavoro tra i vecchi amici di *Pax Romana*, gli studenti di una volta, ma soprattutto a trasferire nel settore dei professionisti e degli intellettuali le intenzioni, lo spirito, il lavoro con cui *Pax Romana* era iniziata fra studenti. E, a meglio significare ciò che *Pax Romana* è e vuol essere, la Santa

Sede ne approvava gli statuti e nominava per essa un Cardinale Protettore.

Ci ripugna fare dei nomi, ma non possiamo, per i molti che conoscono poco le cose di *Pax Romana*, non ricordare loro due uomini, alla cui intelligenza e operosità questo movimento è largamente debitore: l'Abbé Gremaud, per lunghi anni segretario e Assistente ecclesiastico, e oggi ancora assistente ecclesiastico del ramo studenti, e Rudi Salat, fratello collaboratore dell'Abbé Gremaud, e che, separato dalla sua casa e dal Centro di *Pax Romana*, durante l'ultima guerra, fu principale strumento dell'espansione di *Pax Romana* in America. All'Abbé Gremaud e a Rudi Salat, che, lasciata *Pax Romana*, serve ora il suo paese in posto di particolare responsabilità, va il nostro saluto affettuoso.

Il pellegrinaggio giubilare di quest'anno sarà la solenne riaffermazione dell'offerta di *Pax Romana*, sarà un attingere luce ed energia alla Roma cristiana di cui questo movimento prende nome.

Emilio Guano

Noterella storica

La storia di « Pax Romana » si può dividere in tre periodi:

I° periodo: dal 1887 (inizio di rapporti tra l'Association catholique de la Jeunesse française e la Société des Etudiants Suisses - Congresso di Briga) al 1914: Questo periodo è tutto dominato dalla attività del Barone George de Montenach, che, poco compreso nelle sue idealità, si batte contro moltissimi ostacoli per varare una Confederazione Internazionale degli Studenti Cattolici: praticamente questa attività si innesta, come parte, nel movimento generale per una Unione Internazionale della Gioventù Cattolica.

Questo periodo termina col burrascoso pellegrinaggio a Roma del '91. Intanto è stata scelta Friburgo a sede della Direzione del Movimento e le iniziative si riducono da allora a scambi tra le varie nascenti Federazioni Universitarie Nazionali, mentre l'attività personale del Barone de Montenach continua a tessere legami tra gli Studenti Cattolici dei vari Paesi d'Europa.

Nasce pure in questi anni, su base interconfessionale, la « World's Student Christian Federation », di cui è animatore il protestante John Mott.

Dopo un tentativo di rimettere a fuoco la questione di una Federazione Internazionale degli Studenti, ventilata nel Congresso del 1900 a Roma (tenutosi dopo un invito agli Studenti di tutta Europa rivolto dalle Presidenze dell'Azione Cattolica e degli Universitari Cattolici di Bologna), l'attività si concreta in un impegno di studi sociali e nella compilazione di un annuario, che renda più facili i contatti internazionali tra gli Studenti delle varie nazioni.

II° periodo: dopo la guerra 1914-1918.

Vari Congressi Internazionali di Universitari. Si delinea così una vita autonoma di questo Movimento, che si stabilizzerà, dopo i Congressi di Friburgo (1921; ed è qui che si fissa il nome di *Pax Romana*) e di Strasburgo (1923), col Congresso di Bologna del 1935, quando la Unione Internazionale degli Studenti prende il nome di « Confederatio Universi Terrarum Studentium Orbis Catholica ». *Pax Romana*, dopo questo Congresso nel quale anche la voce del Cancelliere d'Austria Ignazio Seipel ha richiamato l'attenzione sulle responsabilità degli Studenti Cattolici, esce dall'Europa (fino allora solo gli Stati Uniti avevano aderito a qualche riunione) e prende contatti con gli Studenti Cattolici anche dell'America del Sud, e dell'Asia. Sono di questo periodo i contatti con la Università Ebraica di Gerusalemme.

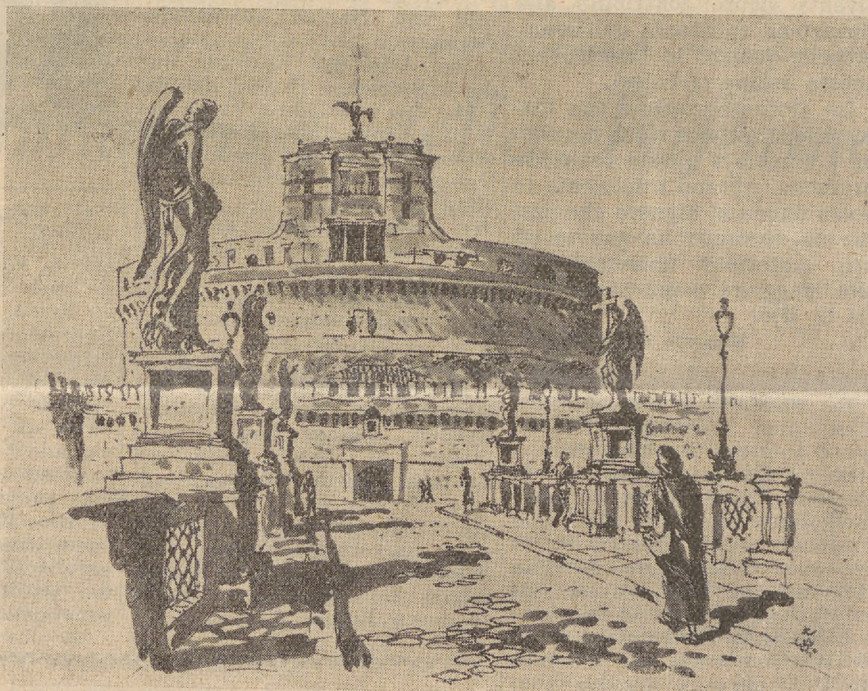
Si consolida la Associazione degli « Amici di Pax Romana »; *Pax Romana* partecipa insieme ad altri movimenti intellettuali, alla Commissione della Società delle Nazioni, « Commission de coopération intellectuelle ». Si organizza il « Secretariat social ». Intanto, con le nuove esperienze, dopo varie Settimane Sociali di *Pax Romana*, l'attività prende un'altra fisionomia: si abbandona, in pratica, l'idea ch'essa debba essere, in senso pieno ed impegnativo, una Confederazione, e ci si orienta piuttosto, verso una forma, più elastica, di collaborazione tra le varie Federazioni Nazionali.

Questo periodo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, termina col Congresso di Washington, del 1939, nel quale, dopo un aggiornamento sulla situazione, si predispone la esistenza autonoma, in caso di guerra, di una sezione americana di *Pax Romana*. Sezione che di fatto, durante la guerra, curerà, tra l'altro, i rapporti amichevoli tra *Pax Romana* e la C. I. D. E. C., « Confederation Ibero-americana des Etudiants Catholiques ».

III° periodo:

Dopo la Guerra, col Congresso di Anzio-Roma (1947) si inizia il terzo periodo della vita di *Pax Romana*, e ne sarà occasione di esame e di precisazione l'Assemblea Interfederale di Bouvigne (Olanda) e il Congresso di Amsterdam (imperiato sul tema generale « La collaborazione dell'intellettuale all'opera della Redenzione », che si concluderà a Roma col Pellegrinaggio del 29-31 agosto prossimo.

Predichiamo ed auspichiamo sempre con tanto calore la collaborazione tra fucini e laureati. Come vada a finire, non si sa. Ma certo qui noi ne diamo un buon esempio: un fucino romano ci ha fatto i disegni e Ugo Piazza ci ha scritto le filastrocche. Nella pagina vicina poi c'è un articolo di Piero, che... tra filastrocche e disegni deve ancora decidere



Oltre il ponte qui ammirate il Castel sant'angiolesco monumento gigantesco imperiale e medioevale che a suo tempo negli assedi fu un rifugio assai quotato ma si è poi specializzato per i fuochi artificiali

che cadendo giù dall'alto — come soglion per costume — si riflettono nel fiume con effetto tusinghier onde spicca ancora più grossa la gran mole maestosa sopra cui l'occhio riposa l'ammirato forestier.

Ciò che l'Anno Santo ci offre è soprattutto la possibilità d'un richiamo spirituale, un senso di penitenza e di ritrovamento, un richiamo a guadagnare con più forza e serietà e più amore, il Cristo.

Ma ne capiremo meglio significato e importanza, con qualche lettura. Non sono poche, tra opuscoli e studi e raccolte, le pubblicazioni italiane. Ne segnaliamo qui qualcuna. Innanzi tutto la raccolta dei documenti pontifici, *Bullarium Anni Sancti*, a cura del P. E. Schmidt, Pont. Univers. Gregoriana, Roma. E poi, e se già non lo avete letto, dovete farlo subito, E. Guano, *L'Anno del Signore, Studium*, Roma, che potrà essere utilissimo per chi voglia capire lo spirito dell'Anno Santo e svolgerne riflessioni e meditazioni. Qualcuno potrà anche vedere, se vuole: Don Giovanni Rossi, *Vangeli per l'Anno Santo*, Del Turco, Firenze.

Per una comprensione storica del Giubileo v. Brezzi, *Storia degli Anni Santi*, con prefaz. di S. E. Mons. A. Bernareggi, Vallardi,

Libri e guide per l'Anno Santo

Milano; G. Castelli, *Gli Anni Santi*, Cappelli, Bologna; e A. Frugoni: Il Libro del Giubileo del Cardinal Stefaneschi, Morcelliana, Brescia (che è il racconto e la descrizione del Giubileo dell'anno 1300).

Ricordiamo infine il volume pubblicato da Bompiani, Milano, Anno Santo, Giubileo MCMLI, in elegante veste tipografica e ricchissime illustrazioni.

La Casa Editrice Bompiani, accanto a questo volume ne ha pubblicati altri due, uno sulla Chiesa Cattolica ed un altro sui Pontefici, a cura di S. E. Mons. Bernareggi, e di Silvio Negro; pure in elegantissima veste tipografica. A questa raccolta di scritti, se ne possono aggiungere altre. Tra cui: *Gli Anni Santi*, S.E.I., Torino.

Ricordiamo infine come si pubblichi mensilmente una specie di cronaca e guida di questo Anno Santo: Il Bollettino Ufficiale del

Comitato Centrale Anno Santo 1950.

Ogni pellegrino ha la sua piccola guida. Ma questa, anche se non è di poche pagine e di qualche cartina è davvero consigliabile. Per lo spirito con cui è stata fatta, così attento alle testimonianze d'amore e di fede cristiana, per l'onestà e la ricchezza delle nozioni storiche. Non è insomma una guida come quelle del TCI. E' invece la guida del romero, l'indicatore sicuro e felice di Roma Cristiana.

Si divide in due parti (La baulieux antique et ses tombeaux; La ville et ses églises) e già dai titoli si scorge la scelta che viene fatta, l'esclusione cioè dei monumenti pagani, per fermare l'attenzione a tutto il mondo cristiano (con molta evidenza per quello moderno) di cui Roma è depositaria e testimone.

Noëlle Maurice - Denis et Robert Boulet, *Romée ou le pèlerin moderne à Rome* - Desclée De Brouwer, Paris, 1925.

Quando i pellegrini non viaggiano

Per buona parte della giornata ho i pellegrini sotto il naso (naturalmente è solo un modo di dire) e questa non sarebbe per un romano una grande scoperta se il mio punto di osservazione non fosse del tutto particolare: si tratta infatti di uno di quei centri di raccolta che sono sorti abbastanza numerosi a Roma per questo Anno Santo. Questa è la casa dove i Pellegrini cessano di essere viandanti, dove si rimettono in sesto, e cercano di ricostruire, come ogni viaggiatore che non abbia tempo di abituarsi alla nuova dimora, la casa donde viene. Perché, io che m'intendo di riposo un po' più che di lavoro, posso assicurarvi che il riposo nasce dalla abitudine. Così ogni pellegrino, quando varca le soglie di questa grande casa, cerca di ricostruire un pezzetto della sua casa più o meno lontana, smette di faticare a cercar nello scarso vocabolario le poche parole d'italiano che conosce e di cui ha dovuto far uso disperato per aggirarsi in città, e torna a riposare le labbra sui suoni familiari del dialetto o della sua lingua, insieme ai suoi, girellando, mangiando (che è una operazione del tutto universale) riscaldandosi se è freddo, rinfrescandosi se è caldo, e curiosando in giro, che è un'altra occupazione universalissima e riposante, quando non vi sia altro interesse che la curiosità.

Così di tanto in tanto vengono a ficcare il naso anche nel mio ufficio che sta nel cortile di questo grande palazzo antico, e se non dico nulla stanno un po' timidi sulla porta, magari entrano nell'anticamera, toccano qualche cosa per sincerarsi di che sia fatta; ma se faccio loro qualche domanda in una lingua che non conoscono (o che magari non riconoscono), fanno generalmente un discreto sorriso e scivolano via.

Vorrei ricostruire la giornata di questi viaggiatori proprio quando non sono più viaggiatori, ma d'altra parte ho delle lacune importanti: per esempio, io non sono amico delle albe, e farei meglio a dire che non amo neppure le prime né le seconde ore del mattino, per cui non saprei dirvi cosa fanno i pellegrini nelle prime ore della giornata. Probabilmente s'alzano presto perché devono fare molte cose in poco tempo, e poi in questa specie d'alveare, credo che ci si svegli a serie e basta un tipo mattiniero e igienista convinto per turbare la quiete delle luci fresche.

Quando però arrivo io nella grande casa, il sole ha superato i tre piani alti e il sottotetto, in modo che divide il cortile in due zone precise e chiarissime. In quella in ombra, adesso che è estate, ci sono poche persone tranquille: sono i pellegrini che rimangono a casa perché sono stanchissimi o hanno una vescica al piede. Oppure son quelli che assolti i doveri del pellegrinaggio preferiscono un po' di silenzio all'ultima visita turistica.

Nel cortile del Palazzo, che li accoglie son sistemati una serie di servizi, dal bar al tabaccaio, al barbiere, all'ufficio postale, alla bottega dei prodotti artigianali e dei

ricordini, sui quali ultimi non insisterò per carità di patria, e i pellegrini delle undici se ne stanno magari seduti lì, consumando una spremuta di limone o una Coca-Cola. A vederli così un po' da distante e silenziosi non distingui da che parte vengano; neppure da che continente. E' il carattere di pellegrino che prevale fortemente in loro assorbendo un po' gli al-



Sul Gianicolo

tri. Quel non far troppo onore alla moda, e un sapore di provvisorietà che hanno in tutto il loro comportamento. Hanno magari un cappello di carta, che al loro paese non porterebbero mai. Hanno un fucile o un bastoncino in mano, accattato chi sa dove, e che non è di nessuna utilità per camminare sulle vie asfaltate, e per che vogliono sempre avvertirci che visti a casa loro son persone normalissime, che san portare una cravatta e non calzano le scarpe così iarghe: che magari non sono mica così bruttine perché la scatola della cipria se la sono perduta e il busto lo usano anche nei loro paesi, ma è tanto fastidioso quando si deve camminare molto.

E' verso mezzogiorno che, nelle giornate di piena, calano dentro a gruppi, a scaglioni, a squadre, condotti dai sacerdoti che paiono tutti dei generali alle manovre. Prima di lasciarli in libertà nel palazzo dan gli ordini cronometrici per i prossimi movimenti con delle voci forti e acute che non sempre tuttavia superano il voci confuso e libero della truppa, che sul fondo comincia ad abbandonare i ranghi sfilando verso il bar. Qui si

produce un vero e proprio assalto dato che la discontinuità della richiesta non consente un servizio adeguato ai momenti di punta. Allora lo sforzo dei camerieri per far capire che occorre prima il biglietto della cassa s'infrange contro la monotonia d'una voce esotica che chiede una bibita e si preoccupa solo di non esser capita: è complicato è poi alla cassa il gioco dei resti, essendo quasi assurdo spiegare al cliente che ha dato mille lire come, per regolar il conto di una aranciata occorre che aggiunga altre cinque lire, poiché la cassiera non ha spiccioli.

Sono sempre rimasto fuori dal sancta sanctorum della sala da pranzo che ho visitato quand'è deserta e ordinata, pulita con una certa discrezione. Il pranzo dei pellegrini ha pure qualche cosa di sacro: è una provvidenza in atto, secondo lo spirito evangelico. Certo questi pellegrini, almeno quelli che passano dal mio punto di vista, usufruiscono d'una provvidenza indiretta nel senso che pagano una regolare quota di soggiorno. Ma fra di essi ce ne sarà almeno uno, uno per gruppo ch'è venuto povero come gli antichi viandanti, senza borsa e con un solo mantello, cui la carità dei compagni ha permesso di venire a Roma, solo perché il suo desiderio era più forte degli altri: e il suo pane è il più profumato della tavola e il suo letto il più morbido, e il suo giubileo più felice.

A questo punto vado a mangiare anch'io, e così s'apre un'altra lacuna nella conoscenza della giornata dei miei pellegrini. Ma tornando a casa nelle ore canicolari ringrazio segretamente (del tutto segretamente) il buon Dio di potermi scegliere un giorno fresco e pacifico per fare il mio giubileo: di trovare a casa un cibo leggero cui sono abituato e che mi riposa, di essere insomma un romano e non un romeo.

A quest'ora il sole ha invaso tutto il cortile del palazzo e tranquillamente brucia la pavimentazione di mattonelle, che un inserviente con una giacchetta a righe e un grembiule sul davanti, innaffia con una pompa.

Quando torno nel mio ufficio è spesso ancora caldo: ma i pellegrini non riposano tranne quei pochi stanchissimi o con le vesci-

che ai piedi. Sono sempre sulla breccia perché una visita a Roma non si spreca. I gruppi si ricostruiscono, con un certo respiro pesante come quello delle persone che han mangiato da poco, fuori di casa. Quelli che son già fuori chiamano con impazienza quelli di dentro perché il torpedone aspetta, o soltanto perché aspettano loro e si sono stancati: le tolette peggiorano ancora un po'. E' l'ora in cui i cartolinaristi e i venditori dei piccoli orrori dell'Anno Santo hanno buon gioco sulla resistenza indebolitissima degli uomini. E qua c'è un gruppo con le valigie che si prepara a lasciare Roma. Magari i capocchia stan facendo le pratiche di saluto, pagando i conti, e quelli con l'aria un po' sciocca dei viaggiatori non viaggianti, si guardano intorno a imprimere nella memoria un segno, a ripassare i ricordi di Roma, le cose da raccontare, fissano gli occhi disamorati



Fucine a S. Pietro (particolare)

su quelli che restano e s'affaccendano per uscire, spostando da una mano all'altra una borsa che nell'attesa della partenza imminente non si decidono a poggiar per terra insieme ai colli più pesanti. A un certo punto un cenno o un ordine li fa ondeggiare tutti come una vasca in cui cada un sasso e poi si spostano un poco e riprendono il loro atteggiamento d'attesa.



Qui col libro nelle mani percorriamo la Via del Mare che c'è molto da guardare nel dettaglio e nell'insieme

e passato quel Palazzo con l'anagrafe Civile vari templi d'ogni stile sulla guida ammirerem.

E' un peccato che col sole su quel tempio sacro a Vesta che ci batte sulla testa non mi posso dilungar

ma stasera ci verremo approfittando della luna e anche quel della Fortuna ci potremo degustar.

Non m'orizzonto nei loro pensieri: ma probabilmente ognuno ha il suo, ognuno un suo ragionamento semplice o grave, lieto o di rimpianto, magari un sospiro di rammarico e uno di sollievo. Tutto scompare sotto la cortecchia del pellegrino. Noi siamo i pellegrini che partono: torniamo a casa col giubileo ma le grazie che il Signore ci ha fatto non si vedono perché ancora siamo un po' buffi come tutti i pellegrini. Quando saremo giunti a casa, non saremo più buffi, e forse, gli effetti di queste grazie si potranno vedere. Arrivederci, pellegrini!

E ritorna la quiete nel cortile fintanto che non l'interrompe il campanello che chiama le suore e le ragazze addette alla pulizia, alla funzione nella cappellina.

Il rientro della sera è un'operazione tranquilla: i gruppi sono come sfaldati e si ha come l'impressione che ognuno, dopo la giornata tutta spesa in comune, voglia tornarsene a casa propria. E si direbbe che coll'attenuarsi della luce, col rinfrescarsi dell'aria, perdano un po' di quell'impaccio pellegrinale. Li senti ridere nei cappannelli e specie dopo cena, col fresco che il fiume vicino manda a piccole ventate, non ti par più gente stanca e resa uniforme da

quella livellante stanchezza. Se poi volete sapere quel che dicono, non lo so perché non li ho mai voluti disturbare, né i loro discorsi potrebbero interessarmi. E' difficile, io penso, che parlino per esempio di Roma o dei romani, del tranviere gentile che ha fermato la vettura per farli salire e di quello sgarbato che ha disturbato i loro antenati, senza che ne accorgessero. Queste cose siamo noi che ce le raccontiamo, e tutt'al più loro le racconteranno tornando a casa...

Con molta probabilità parleranno dei loro paesi, di un bel bagno caldo e freddo, di qualche parente, di un amico comune o di politica o di sport, come tutti i cristiani della terra. Ho visto i ragazzi, quando ci sono, costruire con due sassi una porta rudimentale e giocare con una palla che probabilmente avran ficcato nella valigia di nascosto dai genitori.

E così, quando vanno a letto, e a quell'ora io me ne sto lontano, e per la verità mi tocca inventare le cose colla fantasia un po' fattua dei cosiddetti scrittori di colore, si addormentano pensando a niente come buona parte del mondo fa, quando ha la coscienza tranquilla e lo stomaco sano.

Questi sono i pellegrini che vedo io, quei pellegrini un po' astratti e se volete, non molto significativi, che saltan fuori dai mille luoghi comuni che se ne son detti, quei pellegrini che fanno la cronachetta dell'Anno Santo, e non ne sfiorano neppure la storia. Se qualcuno volesse conoscer gli altri pellegrini, quelli veri, che stan sotto a questi non si rivolga a me, perché dovrei scrivere la storia di tanti uomini che sono venuti in pellegrinaggio a Roma, una storia per ognuno. Ed è abbastanza facile capire quanto sarebbe lunga e probabilmente noiosa anche se risultasse scritta da un uomo capace e divertente.

Piero Pratesi

Significato e valore della storia

Per il suo congresso di Amsterdam, Pax Romana ha suggerito, come tema di studio, "La collaborazione dell'intellettuale all'opera della Redenzione...". Noi ne abbiamo pubblicato il complesso programma e qualche schema di particolare interesse. Abbiamo ora voluto prendere occasione da quel tema, per dedicare qualche articolo di queste due pagine, che in "Ricerca" vorrebbero essere le pagine "culturali", ai problemi della storia e della scienza che ci sembrano importantissimi e vitali nell'epoca moderna. Il pensiero moderno ha infatti lavorato con insistenza e originalità attorno ai due concetti, e ne ha elaborato le tecniche rispettive. Ma ha troppo spesso svincolato le sue classificazioni e le sue conquiste da premesse metafisiche, che avrebbero potuto giustificare la ricerca che scienza e storia svolgono sui dati dell'esperienza. Il discorso sarebbe lungo. Ma si voglia pensare alle conclusioni cui sono arrivati, partendo da quello svincolo e concedendo ai termini di scienza e storia risonanza assoluta, il positivismo e lo storicismo. Qui abbiamo voluto solo richiamare la nostra attenzione e il nostro studio. E crediamo che il Consiglio Superiore abbia felicemente individuato in "Il cristiano e la storia", il tema generale di studio per l'anno accademico che tra non molto si inizia. Vogliamo pure ringraziare vivamente i chiarissimi proff. P. Brezzi e L. Pelloux, che di questi problemi hanno voluto con i loro articoli, presentare qualche aspetto e indicare qualche soluzione.

La filosofia antica, e di conseguenza quella parte della filosofia medievale che si riallaccia ad essa, non diedero molta importanza ai problemi storiografici ed alla speculazione sul valore e sul significato della storia perché erano tutte rivolte alla ricerca dell'essenza delle cose e non s'interessavano al loro divenire. Inoltre la narrazione storica era considerata un «opus oratorium maxime» con scopi moraleggianti («historia magistra vitae») e soprattutto con intenti patriottici, come si verificerà anche più tardi allorché il racconto degli avvenimenti passati era piegato «ad usum delphini» affinché tutto convergesse alla glorificazione di una città, di una nazione, di una dinastia.

All'estremo opposto, tra le varie correnti della filosofia moderna, ve ne sono alcune che hanno esaltato troppo la storia riducendo tutta la realtà al divenire e negando la possibilità di ogni metafisica; la filosofia, per questi storicisti, si riduce a metodologia storica. Tale infatuazione aveva conquistato, qualche decennio addietro, quasi completamente il campo culturale italiano, anche per merito delle eccezionali qualità dialettiche del Croce e del Gentile che, pur con divergenze notevoli tra loro, erano i principali sostenitori di tale indirizzo.

Ma nel seno stesso dello storicismo sorse una reazione, e a tal riguardo è sufficiente citare la posizione del De Ruggiero, fedele seguace del Croce in tempi difficili, ma staccatosi da lui negli ultimi anni della sua vita e sceso in corte polemica col Maestro proprio a proposito del «ritorno della ragione», ossia della necessità di un superamento dell'assoluta storicità e dell'urgenza di ritrovare un fondamento metastorico se si voleva salvare il meglio della dottrina stessa.

Limiti dello storicismo

Non si può negare che i dolorosi avvenimenti sopravvenuti nel corso della storia mondiale del secondo quarto di questo secolo hanno spinto a siffatto ripensamento gli spiriti più seri e quanti sentono viva l'esigenza morale, al di sopra di ogni formula; come si poteva parlare di razionalità della storia («tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale» suona l'assioma hegeliano che sta alla base di ogni concezione storicistica) di fronte allo scatenamento dei più bassi istinti dell'uomo, come la violenza ed il fanatismo, messi al servizio di interessi di partito? Come parlare di giustificazione dell'avvenimento solo perché è avvenuto (per uno storicista, il fatto è fatto bene, appunto perché è fatto) quando ogni giorno si assiste al trionfo dell'ingiustizia soltanto perché era appoggiata dalla forza? Nello stesso Croce la rivolta della coscienza fu netta e dignitosa anche se le

strette del sistema lo portavano piuttosto verso altre conclusioni.

Per queste e varie altre considerazioni che sarebbe troppo lungo esporre ora in dettaglio, tra i pensatori cattolici si sviluppò rapidamente un nuovo fervore di studi intorno a questi argomenti, ed è una lieta constatazione quella che ci mostra alcune recenti pubblicazioni cattoliche italiane e francesi al corrente coi risultati raggiunti in materia anche dagli avversari e sensibili all'anima di verità che è insita in quelle posizioni, anche se deturpata da esagerazioni e fraintendimenti. Benché far dei nomi sia sempre delicato, non si possono tacere L. Sturzo, F. Battaglia, N. Petruzzellis, U. A. Padovani, C. Boyer tra noi e Férat, Danielou, Rahner, Journet in Francia, oltre (ben s'intende) il Maritain e, a suo modo, il Berdiaeff; interessante anche la posizione dell'inglese Ch. Dawson, e meno felice il Toynbee benché molto «di moda».

Prima di proseguire occorre fare un'altra avvertenza per sgombrare il campo da eventuali equivoci: non pare necessario spendere molte parole a proposito di un'altra corrente storiografica oggi assai diffusa, quella del materialismo storico, o di soffermarsi nella confutazione dei suoi presupposti filosofici, perché in ciò che ha di buono, il materialismo storico è soltanto un canone storiografico come lo ha definito il Croce già da molto tempo, ossia uno strumento per far intendere meglio alcuni momenti ed episodi della storia passata; ma far di esso l'unità di misura valevole per la spiegazione di tutti gli avvenimenti, applicar rigidamente quel criterio in ogni circostanza (come avviene nella recente produzione ispirata a tale indirizzo anche da parte di studiosi intelligenti e preparati), non soltanto è un errore ma provoca anche questa strana impressione: di esser ricaduti nello schematismo dei cronisti medievali, che non avevano alcun interesse concreto per la materia storica trattata ma se ne servivano solo per riprova di alcuni principi ai quali tenevano fede ciecamente. Come quelli, più che ai fatti guardavano al «sensus allegoricus» di essi, alla «moralis explicatio», così questi storicisti sanno già che nella storia c'è soltanto lotta di classe, cospirazioni di ceti reazionari, espressioni di esigenze economiche ed a qualsiasi argomento essi si dedichino non potranno far altro che ritrovare conferme di tali premesse. Il che non è certo troppo onorifico per i seguaci dell'umanesimo assoluto d'ispirazione marxista né depone troppo a favore della validità delle loro ricerche storiche.

Regnum hominis

Per chiarire in modo soddisfacente il concetto di storia occorre partire da un'esatta nozione del-

l'uomo, e senza tentar di approfondire quanto merita la questione, si potrà prender questa definizione come quella che tiene conto di tutti gli aspetti del problema: l'uomo è un composto, è libero ed è dipendente. Farsi delle illusioni sulle possibilità umane o ridurre anche le attività più nobili a soddisfazione di appetiti, è inesatto in quanto l'uomo è ad un tempo una canna pensante ed un tubo digerente, uno spirito che prende coscienza di sé costruendo il suo corpo in rapporto al mondo. Perciò il vero oggetto della storia è lo spirito umano, fonte prima dei fatti storici; in questo senso il Vico ha ragione di dire che l'uomo conosce ciò che fa e che «verum est ipsum factum», uè dobbiamo aver difficoltà a riconosce-

modo particolare tale dipendenza si esplica in storia nella sottomissione ad un criterio di giudizio, nel confronto tra il nostro agire e i valori assoluti che lo misurano. Se è vero che il giudizio storico non è sic et simpliciter un giudizio morale, il bene ed il male rimangono sempre validi, e chi agisce non può dimenticare di esser uomo né ignorare le leggi supreme del dovere e dell'etica, come chi studia la storia non può lavarsi le mani dicendo che «tout comprendre c'est tout pardonner». Occorre stabilire un giusto rapporto tra il fatto e la norma, l'essere ed il dover essere, la realtà storica ed il fine dell'umanità, anche se tale rapporto non deve essere aprioristico ma trovare di volta in volta l'equilibrio tra l'interesse e l'obbligo morale, tra il particolare e l'universale, tra la



Non saprei davvero cosa consigliarvi di vedere a Roma. Quando ci sono venuto io volevo vedere prima la zona romana, poi le catacombe, poi le basiliche paleo-cristiane, ecc., in ordine. Poi non ho visto niente. Quindi non posso darvi consigli. E vi ho scelto, tra i vastissimi volumi di Alinari, il viso mansueto e buono di Zaccaria, solo perché ero stanco e il pensiero di Zaccaria mi confortava. (Città del Vaticano, Cappella Sistina: Zaccaria di Michelangelo).

re che la storia è il vero «regnum hominis», il risultato dell'azione individuale e collettiva, il frutto che permette di comprendere la natura dell'albero, cioè del nostro spirito. Con questo resta già indicato implicitamente anche il secondo carattere dell'azione umana nella storia: essa è libera, e quindi responsabile, e la vera legge della storia è la libertà, che non significa licenza o l'azione per l'azione, ma coscienza e volontaria attuazione dei fini insiti nella nostra natura, realizzazione di un compito che ci trascende ma che noi sentiamo come nostro, fino a quando non l'abbiamo compiuto. La storia è l'insostituibile strada che ci porta alla meta perché la nostra vita spirituale è un farsi, uno svolgimento, che è lotta e conquista continua; di conseguenza la materia storica è l'individuo nella sua singolarità irripetibile e della storia non vi può essere scienza «quae fit de universalibus» ed è un «scire per causas».

Ma se lo spirito umano è l'artefice immediato ed efficace della storia, esso non ne è l'esclusivo; noi siamo dei dipendenti come lo prova il nostro agire storico stesso, che non può sottrarsi a certe condizioni, trova offerti gli strumenti al suo fare e risente moltissimo dell'ambiente esterno. In

persona e la società, tra la patria e l'umanità; è questa la difficile arte di chi fa la storia e di chi, studiandola, la rivive. Per tal motivo non esistono mai soluzioni definitive in storia e le ricostruzioni storiografiche hanno sempre carattere di provvisorietà, avendo grande peso in esse sia la personalità dello storico sia le ideologie dominanti al suo tempo.

Cristianesimo e conoscenza storica

Questo ci porta a chiedere quali siano i limiti della conoscenza storica e subito la mente corre allo «scherzoso inciso manzoniano»: «la storia era costretta ad indovinare; fortuna che c'è avvezza!». Bonario scetticismo che non ha ragion d'essere perché noi possiamo raggiungere una certezza fisica o morale (a seconda che siamo noi testimoni dei fatti od abbiamo motivi di credibilità sulle testimonianze altrui) che ci fa certi della validità della nostra conoscenza storica; già S. Tommaso diceva che «de ipsis contingentibus potest esse certitudo, nam manifestum verum est quod omne quod est, necesse est esse quod est» ossia che ogni realtà ha una sua ragion d'essere.

Il Cristianesimo ha scoperto il

vero significato della storia umana ed ha dato all'attività umana (e quindi al racconto delle sue gesta) il suo giusto posto in quanto ha fissato alcuni punti fermi (creazione, redenzione, fine del mondo) ed ha orientato la vita verso un aldilà che è fuori del tempo e della storia, ma ha pure energicamente affermato che è durante la vita terrena e mediante lo sforzo personale e faticoso compiuto da ciascuno in vista del destino ultraterreno che si costruisce un mondo di valori umani, si arricchisce l'umanità di nuove esperienze e si compie la secolare avventura che ha nome storia. Il Gilson ha osservato che la storia può essere considerata una delle categorie fondamentali del Cristianesimo perché il cambiamento, il divenire, risultano una necessità in vista del *reddes rationem* finale, costituiscono la costruzione dell'eternità nel tempo orientando l'azione verso un fine trascendente ma pur sempre intimo ad essa. Infatti la finalità storica non può essere posta completamente al di là della vita perché spoglierebbe questa di ogni significato attuale; viceversa il voler trovare una soluzione soltanto dentro il limitato cerchio della nostra esistenza terrena è assurdo ed immorale; il senso della storia sta nel giusto mezzo tra il presente e l'eterno, tra la terra ed il cielo. Il termine più appropriato per definire tale posizione è quello di orientazione escatologica di tutta la realtà, e l'uomo può essere considerato un essere teso verso la parusia del Signore; egli, immerso in un mondo in travaglio che vive in attesa dell'ultima liberazione, si protende con tutte le sue forze verso la sua vera patria, ma non per questo disprezza il transeunte od abbandona l'attività temporale, ossia nega la storia; anzi al contrario tutto rimane trascinato verso l'alto ed ogni sforzo terreno è innalzato verso la città permanente e celeste. In questo consiste la conciliazione di progresso e religione, per usare un'efficace espressione del Dawson e se nei secoli passati questo aspetto della concezione cristiana del mondo non è stato ancor sufficientemente messo in rilievo, è dovere dei cattolici d'oggi insistere molto su di esso perché è fecondo di applicazioni in tutti i campi ed è particolarmente accetto ai nostri contemporanei.

Io ho vinto il mondo

Ma se la storia è la costruzione ed il regno dell'uomo, non si dimentichi che l'uomo si agita e Dio lo conduce; quindi mentre dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze e metter ogni energia nell'azione, dobbiamo pure abbandonarci serenamente alla volontà di Dio, aver fiducia e pazienza. Nel divenire storico si avverte infatti la presenza di una Provvidenza «fortiter suaviterque disponens omnia, attingens a fine usque ad finem» ed una serena valutazione degli avvenimenti ci fa avvertire che dobbiamo illuminare la tristezza del presente con la luminosità delle promesse per il futuro, come suggerisce S. Paolo, perché Cristo ha dichiarato: «Non temete, io ho vinto il mondo». A noi sfugge il piano di saggezza e di misericordia infinite che sorregge la storia, ed hanno errato tutti coloro che hanno creduto di poter fissare le linee del «sistema della provvidenza», ossia costruire una rigida e deterministica filosofia della storia; tuttavia dalla concezione cristiana della realtà deriva che la storia è un'ascesa in quanto rappresenta l'affiorare di nuovi valori spirituali, la formazione delle personalità morali umane inserite nel processo cosmico in circostanze ben precise.

Di tale mondo storico umano ciascuno è responsabile perché (come si è detto) forgia il suo destino spirituale mediante una scelta volontaria, e ciascuno è artefice perché, se agisce bene, produce via via dentro di sé qualcosa che si sottrae al tempo, avendo il bene un valore eterno e non potendo essere soggetto alle crisi ed alle decadenze delle istituzioni. Questo è il più alto significato della storia, quello che la moralizza e la rende degna di esser vissuta e sofferta.

Paolo Brezzi

SCIENZA E FILOSOFIA NELLA PSICANALISI

La tendenza dello spirito umano a passare dalla ricerca scientifica allo studio che vuole indagare le più remote e profonde cause dei fatti che osserva sino a ricostruirli in una unità più vasta, si è manifestata in modo efficace nella psicanalisi.

Oggi molto si parla di questo tema e per motivi che hanno diversa importanza e sui quali sarebbe troppo lungo, e non direttamente inerente a questo articolo, l'insistere. La psicanalisi sorta per opera di Freud come metodo di indagine clinica, si è venuta ben presto trasformando nell'atteggiamento del suo stesso fondatore in una dottrina capace di spiegare la natura, il comportamento, le costanti tendenze e gli istinti dell'uomo singolo, e poi dell'uomo preso nelle sue più larghe caratteristiche comuni a tutti gli uomini.

Evidentemente quando Freud si era posta la domanda se e come fosse possibile rendersi conto del mondo psicologico che sfugge ad una più diretta indagine e controllo clinico, egli si era già orientato secondo una determinata direttiva che era presupposta, come ipotesi di lavoro, alla sua ricerca: l'esistenza di un al di là della coscienza umana, al di là che poteva venire indicato con il nome di sub-cosciente o, più ancora, di inconscio. La radice di tale ipotesi nasceva dall'osservazione già constatata di alcuni fatti di ordine fisiologico (i sogni) e di ordine patologico (le psiconevrosi) che potevano far pensare al sub-cosciente o alla vita istintiva che sfuggono al controllo diretto della coscienza normale, come possibili, eventuali spiegazioni.

Nasceva così il metodo di indagine clinica detto psicanalisi che ponendo l'attenzione sulla vita istintiva dell'uomo cercava di scorgere le sue manifestazioni nascoste, di rivelarle a coloro a cui esse erano sfuggite, di utilizzarle quindi per una eventuale terapia. La psicanalisi, sotto questo aspetto, aveva assunto in Freud un determinato profilo di ricerca scientifica e clinica che la larga casistica esaminata avrebbe contribuito ad estendere, mentre altri psichiatri e psicologi, da Adler a Allers, a Jung, le avrebbero dato nuove vie di esplicazione.

Si era così nella fase più propriamente scientifica della psicanalisi. Tale aspetto veniva ben presto ad assumere rilievo non solo diagnostico per scoprire l'origine di talune forme di alterazione psichica, ma insieme per estenderne le applicazioni cliniche su di un piano di terapia di tali alterazioni. Il metodo psicanalitico in tal caso veniva acquistando una importanza più direttamente pratica, criticata bensì da molti studiosi, ma insieme di cui si poteva e si doveva, come si può e si deve, anche attualmente tenere conto.

Perché la psicanalisi aveva assunto sin dal principio ed ha continuato a manifestare un così vasto piano di interessi? Sarebbe estremamente parzialmente affermare che ciò sia avvenuto perché lo stesso metodo psicanalitico pone in rilievo aspetti non confessati o inconfessabili della persona umana. E' noto infatti che se per alcune correnti psicanalitiche, o di psicologia profonda, la ricerca si è rivolta particolarmente all'istinto sessuale come a quello che è apparso predominante e soprattutto ciò è avvenuto per opera di Freud, per altre invece, pur ponendosi sempre l'attenzione sulla vita istintiva dell'uomo, ciò non è avvenuto, anzi si è inteso criticare l'eccessivo rilievo dato da Freud alla sessualità, cercandosi invece di trovare altrove il fondamentale tra gli istinti umani.

Nè è possibile dire che la psicanalisi debba il suo successo e il suo affermarsi ai brillanti risultati ottenuti, nel campo clinico, così come è avvenuto per altri metodi di terapia.

Comunque sia, sta di fatto che la portata del metodo psicanalitico si incontra con una tendenza così radicata nello spirito umano. Quel-

lo di conoscere ciò che sfugge ad un controllo immediato, quello di trasferire dal puro metodo di indagine clinica o di applicazione terapeutica ad una conoscenza più larga dell'uomo. Ed è ciò a cui si sono rivolti la maggior parte dei clinici psicanalitici i quali non fermandosi all'aspetto patologico, hanno cercato di adoperare i loro metodi per lo studio dell'uomo normale. E hanno spesso preteso, sia pure in modo spesso diametralmente discordante, di raggiungere dei risultati capaci di offrire una nuova spiegazione della persona umana.

Spiegazione evidentemente a carattere descrittivo, anzi tutto; un filosofo direbbe: da un punto di vista fenomenologico. Ma ben presto la psicanalisi, nei suoi vari rappresentanti, non si è più contentata di spiegare taluni aspetti della persona umana. Ma ha voluto addirittura raggiungere di questa una spiegazione totale.

Di che tipo è questa spiegazione? Una risposta uguale per tutte le forme di psicanalisi non sarebbe possibile. E' però vero che dal metodo psicanalitico si è passati così ad una nuova elaborazione della psicopatologia; da questa ad una psicologia che si è chiamata psicologia profonda, vicina, per certi lati almeno, alla caratterologia. E che finalmente si è giunti, partendo da questa, ad una dottrina dell'uomo più compiuta di una mera psicologia sperimentale. Da una fenomenologia si è cercato così di raggiungere una vera e propria metafisica, e quindi filosofia, nel senso più autentico della parola, dell'uomo.

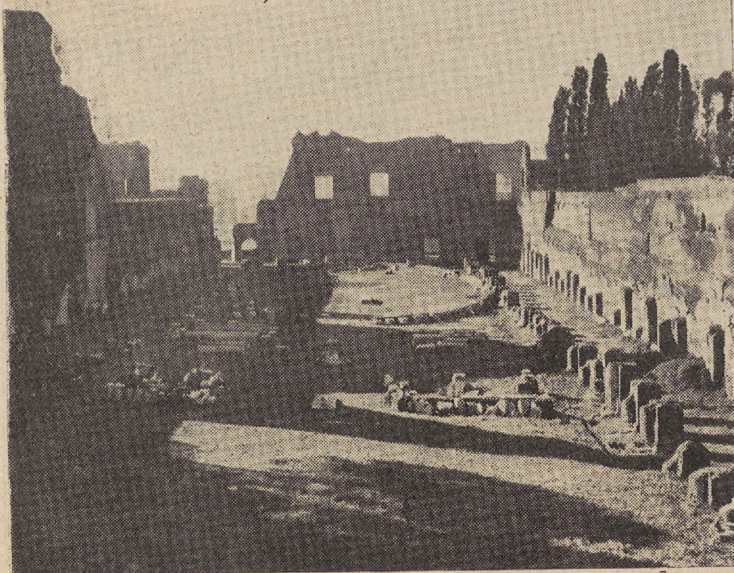
A mio avviso codesto sforzo di passare da una scienza qual'è la psicologia, alla filosofia, costituisce una delle note distintive della psicanalisi ed uno dei motivi precipui dell'interesse, non soltanto scientifico, ch'essa ha suscitato.

La filosofia o metafisica dell'uomo raggiunta da Freud giunge a delle conclusioni di carattere nettamente materialistico. L'uomo è

per lui non solo un essere vivente che non differisce dagli altri viventi se non per una maggiore molteplicità delle sue attività psichiche, ma insieme egli è chiuso nel mondo di un determinismo rigoroso, senza vie possibili di evasione, senza finalità e quindi senza libertà. Le conclusioni di Freud sono particolarmente nette e non permettono confusione alcuna da parte degli interpreti.

Assai più complesse, ricche di distinzioni, e perciò spesso più confuse altre dottrine più recenti che hanno offerto e offrono tuttora lo spunto a discussioni di largo rilievo psicologico e filosofico. In genere è comune a tali dottrine lo sforzo di voler ritrovare il significato, l'essenza, la natura dell'uomo non tanto nel suo comportamento esterno e manifesto, e nemmeno nel suo essere vivente razionale, ma piuttosto in una tendenza o complesso di tendenze che stanno alla radice della sua persona e che costituiscono una perenne antitesi alla razionalità.

Per queste vie le dottrine psicanalitiche vergono ad incontrarsi con le dottrine che si sono volute chiamare caratteristiche delle filosofie dell'irrazionalismo. L'uomo verrebbe guidato per esse non dalla ragione o dall'intelligenza, ma piuttosto dall'istinto. Il corpo non sarebbe più suscettibile di unione ad uno spirito, ma piuttosto in lotta con lui, oppure con lui unito indissolubilmente. Le dottrine psicanalitiche affermano insomma, o un monismo radicale riducibile al materialismo, o diversi tipi di dualismo, effimeri o permanenti, e che sarebbe compito della medicina e della psicologia pedagogica di risolvere. Si ha così una serie di posizioni che fanno passare dall'indagine clinica da cui era partita la psicanalisi, alla sua netta trasformazione e trapasso in una «visione della vita», in una «visione del mondo» più spesso pessimista, che si vorrebbe mitigare mediante un'etica di portata



Stadio di Domiziano al Palatino, dove il 29 agosto si svolgerà la manifestazione di Unità e Fede con gli amici di Pax Romana

vitalistica o irrazionalistica.

Da queste brevi osservazioni è dato di intravedere schematicamente come sia importante saper distinguere tra scienza e filosofia. E ricordare insieme come sia soprattutto facile che gli scienziati, volenti o nolenti, divengano filosofi. Oltrepassando le premesse dalle quali erano partiti, ma spesso raggiungendo i risultati ottenuti, per altra via, dai filosofi.

Sarebbe superfluo aggiungere che mentre le linee di ricerca scientifica aperte dalla psicanalisi restano aperte alla discussione e alla critica, ma insieme si sono rilevate suscettibili di risultati interessanti, le dottrine filosofiche nate dalla psicanalisi formano una ripresa di quei motivi che già il positivismo, che pur negava una metafisica dell'uomo aveva già, largamente, prospettato. Non vi sono nuove quelle delle conclusioni della dottrina psicanalitica, ma piuttosto ripresa raggiunta mediante metodi nuovi, di conclusioni già raggiunte e rivelatesi fallaci, nella storia stessa della filosofia.

Scienza e filosofia si incontrano così nello studio dell'uomo e ciò fornisce un motivo importante della psicologia che anche altri

studiosi, al di fuori dei metodi e delle dottrine psicanalitiche, hanno giustamente affermato. La difficoltà di uno studio dell'uomo che voglia restare nel piano rigorosamente scientifico si ha quando lo psicologo passi dal suo campo di ricerca a quello propriamente filosofico. E' noto infatti che mentre esistono presupposti filosofici all'indagine meramente scientifica, non è detto che dai risultati di questa si debbano sempre e necessariamente trarre conclusioni filosofiche. Il psicanalista ha creduto, partendo da un metodo di ricerca scientifica e clinica, di aver raggiunto dapprima l'io profondo dell'uomo, e in questo il nucleo costitutivo della sua persona. La psicanalisi ha in tal modo confuso scienza e filosofia; anzi spesso ha sostituito la filosofia con la scienza: quella scienza particolarmente fragile di un così detto sub-cosciente e inconsciente umano. Nello studio di questo la psicanalisi ha raggiunto alcuni risultati.

Il voler inferire da queste conclusioni che hanno portata universale è estremamente pericoloso e rivela un errore notevole di impostazione del problema dell'uomo.

Luigi Pelloux

La necropoli di S. Pietro

Annunciate più volte la fine degli scavi sotto S. Pietro e la relazione ufficiale della Commissione preposti, il pubblico non ha ancora potuto né vedere la meraviglia né conoscere il limite di quello che fu là sotto scoperto: se non per vaghe indiscrezioni, approssimative.

Tentiamo perciò un discorso preciso, frutto di visione diretta.

Sotto la Basilica di S. Pietro, si sa, sono le «grotte vaticane»: per intenderci i sepolcri di alcuni pontefici e di personaggi illustri della storia della Chiesa. Come sono nate queste grotte, che non sono poi grotte, ma, diciamo, una grandissima stanza, molto bassa, dal soffitto legato al pavimento da una selva di ciclopici pilastri?

Dove sorge ora S. Pietro, sorgeva fino al secolo XVI la Basilica costantiniana. Ma gli architetti rinascimentali si accorsero un brutto giorno che essa minacciava rovina, non per cedimento delle sue fondamenta — sono state ritrovate perfette —, ma forse per lo scatenamento del tetto che spingeva ormai paurosamente e minacciava di rovesciare le muraglie. La Basilica coronata dalla cupola di Michelangelo, che noi oggi ammiriamo, non fu però costruita sul piano della precedente, ma, a difesa dall'umidità del terreno, più alta di due o tre metri; perciò fra il pavimento della nuova e della vecchia Basilica è venuta a formarsi una intercapedine che costituisce appunto le grotte vaticane. E fin qui nulla di nuovo.

Ma un giorno, in occasione della tumulazione di Pio X, si pensò che l'altezza delle grotte era davvero troppo piccola. Poiché ovviamente spingere in su il soffitto, cioè il pavimento di S. Pietro, non poteva venire in mente a nes-

suno, si pensò di abbassare il pavimento delle grotte, cioè il pavimento della Basilica costantiniana. Il caso ha voluto che lo si abbassasse di tanto da incontrare nello scavo una lunga pietra che, messa allo scoperto, risultò un bellissimo architrave. Scavando ancora in profondità, ecco che l'architrave appare essere il coronamento di un mausoleo, il mausoleo dei Cetennii. Si scava febbrilmente all'intorno, attenti a non disturbare la statua del soprastante S. Pietro, e tutta una necropoli si ritrova, dalle strette viuzze che separano mausoleo da mausoleo.

Le pareti esterne dei monumenti sono a mattoni gialli e rossi; l'interno è a liste alternate di blocchetti di tufo e di mattoni, il tutto ricoperto di stucchi, di bassorilievi di terracotta, di graziose colonnine, di ornamentazioni pittoriche a fresco.

La sepoltura vi appare varia: ora uno splendido sarcofago — nel mausoleo dei Marcii ve n'è uno bellissimo, con due ritratti vigorosi e nello sfondo un pannello sostenuto da angioletti, sicché ti domandi sbigottito se il tuo scultore del Rinascimento ha ficcato il suo sguardo, bramoso di antico, fino qui sotto terra —; ora invece un più semplice arcosolio dalla marmorea lastra tombale; ora, tra due eleganti colonnine, un vaso di terracotta per le ceneri. Ché l'immolazione o l'incenerazione per i romani non era questione grossa che dipendesse dalla volontà o da scrupolo religioso, ma soltanto dipendeva dalla possibilità che la tomba offriva. Evidentemente le inumazioni richiedevano più spazio e quindi con l'andar del tempo bisognava per forza ridurre le salme dei familiari, in una piccola urna. Così i due modi di sepol-

tura coesistono nello stesso mausoleo, come ad esempio nel già citato mausoleo dei Cetennii. Tomba che rivela una bella architettura, in cui un ritmo perfetto scomparte gli arcosolii e i colonnari: diresti una architettura barocca!

Ma di un altro fatto, il più interessante certo, devo ormai parlare. Il soffitto dei più alti mausolei appare tagliato, magari di poco, dal pavimento della Basilica costantiniana. Perché Costantino, interrata la necropoli per costruirvi sopra la Basilica, non alzò dunque di quel poco che occorreva il livello della sua costruzione, rispettando così gli edifici della necropoli? Si pensi: vi erano all'intorno una quantità di aree libere, e Costantino invece scelse proprio questa. Dovette valersi ovviamente di tutta la sua autorità imperiale per seppellire una intera città dei morti, offendendo certo il sentimento di chi sa quante famiglie! Per la sua grandiosa costruzione dovette poi far scavare addirittura il fianco di un colle — il colle Vaticano — e con la terra dello scavo interrò la necropoli. L'asse del suo tempio, concludiamo, aveva dunque una necessità. Non solo. Ma quest'asse aveva anche un fatale punto di origine, per cui si dovette, ripeto, interrare la necropoli e tagliare i mausolei più alti: un punto sopra o sotto il quale non si doveva assolutamente costruire. Che cos'era questo punto misterioso? Ci pare logica la risposta. Quel punto era il sepolcro di S. Pietro, il quale fu dunque sepolto nei pressi della necropoli pagana, sul colle appunto vaticano, come dice la tradizione. Il sepolcro, nella basilica che si costruì, doveva essere mantenuto esattamente sotto

l'altare. Solo così si può spiegare quella strana direzione, quell'ostinata violenza contro il buon senso, che avrebbe scongiurato in quella zona l'erezione della Basilica. Ora chi può visitare le grotte, vede all'estremità di quella che fu la navata centrale della basilica costantiniana un muro sigillato. Dietro gli archeologi hanno scavato. In quel punto che sottostà precisamente alla Confessione del nuovo S. Pietro, costruita esattamente a perpendicolo dell'altare della Basilica costantiniana, gli archeologi avrebbero trovato l'antico sepolcro di Pietro.

Conteneva ancora quel sepolcro i resti mortali dell'Apostolo? La risposta ufficiale non è ancora venuta. Ma io credo d'intenderla decisamente negativa, per le parole caute di Kirschbaum, che lavorò a quegli scavi. Egli dice («Le catacombe romane e i loro martiri», Roma 1949, pag. 111): «Quando oggi parliamo delle tombe degli Apostoli non dobbiamo immaginarci che vi sia un avvello, chi sa a quale profondità, in cui sia contenuta una salma miracolosamente quasi incorrotta per diciannove secoli, ma, come per la maggior parte delle tombe di santi o di altri famosi personaggi della storia, dovremo dire: Ecco questo è il luogo dove le ossa sono diventate polvere, e dove il Principe degli Apostoli celebrerà un giorno la sua gloriosa risurrezione».

Son diventate veramente polvere le ossa di Pietro, o invece, nelle vicende dei primi secoli, furono trasportate alla Basilica degli Apostoli ad Catacumbas, sulla via Appia, e quindi da lì trafugate o scomparse? Ma è tutto un aggrovigliato problema, questo delle tombe degli Apostoli, e a noi qui solo occorre farci ciceroni della Necropoli vaticana.

Agileffe

FEDERAZIONE E SERVIZI DEL CENTRO

Ci prepariamo ad ospitare a Roma tra pochi giorni gli amici universitari di Pax Romana per compiere assieme a loro il pellegrinaggio.

Festa comune quindi di tutta la FUCI, che sarà a Roma attraverso una numerosa rappresentanza, per l'incontro con fratelli che nella fede e nella identità di ideali e di propositi, trovano il vincolo che li unisce alla Chiesa cattolica e alla nostra comunità.

E' sempre una gioia che dà forza allo spirito l'abbraccio con tanti amici di ogni parte del mondo; tanto più nell'attuale momento che sembra ogni giorno di più consumare le speranze e le aspettative di una collaborazione reciproca, nell'amore e nelle opere. La nostra preghiera avrà così, in questa occasione, motivi profondi di farsi compiutamente universale, in noi e per i fini a cui sarà elevata.

Nella cornice di un panorama più vasto, sorge spontaneo il desiderio di fissare, sia pure rapidamente, alcuni elementi orientativi della FUCI, proprio perché camminando insieme ognuno darà all'altro aiuto e collaborazione se avrà capito meglio la propria funzione e l'avrà realizzata in esempio agli altri.

E di tre cose vorrei dire l'importanza, pensando anche al tema organizzativo dell'anno accademico futuro ("Circoli e federazione..."). Si insiste continuamente sul fatto che la FUCI è una federazione e che allo spirito federativo i circoli devono tenere ben salda la loro fiducia. Ora i motivi per cui vogliamo essere federazione di circoli sorgono in preminenza dalla diversità talvolta notevolissima di situazioni locali, di costume, di tradizioni, di ambiente geografico che non permette una uguale e univoca realizzazione delle medesime direttive particolari.

Nell'ambito di alcuni precisi orientamenti, di validità indiscutibile, che costituiscono l'elemento spirituale unificatore, c'è tutta una gamma di richieste ed esigenze locali, che ben sviluppata costituiscono la ricchezza di vita del circolo e forma la seconda varietà di tutta la famiglia fucina.

E' in ultima analisi il rispetto alla libertà che ci fa sostenere questo principio: ed è sufficiente anche una breve esperienza generale per convenire che nell'ambiente universitario aumentano le prospettive di successo e di bene quando ci si mantiene in questo orientamento.

La FUCI va vista organizzativamente da questo angolo visuale e una iniziativa nazionale massiccia e dettagliata non avrebbe probabilità di risultati validi. Fra le obiezioni che a questa formula si possono muovere mi preoccupa di coglierne due. L'impossibilità di realizzare finalità concrete generali di una qualche rilevanza e la difficoltà di una unità di indirizzo che è sempre auspicabile e doverosa.

A parte il fatto, assai importante, che non solo con provvedimenti organizzativi si realizzano finalità concrete generali, mi pare poter sostenere che con gli aumentati "servizi", centrali si possa rispondere bene a molti bisogni.

Noi diamo il massimo risalto alla settimana di studio di Assisi, al convegno d'arte, alla settimana sociale, al prossimo convegno universitario e ad altre eventuali iniziative nazionali analoghe perché, assumendo il Centro questi oneri, il Circolo che potrà inviare a questi incontri i fucini preparati volta a volta secondo il tipo del convegno, avrà un aiuto senza assumere, in quanto circolo, il peso della preparazione di tutti i propri iscritti a questo incontro (come è invece per il congresso e per il convegno di zona). Sarà veramente un'immersione di energie nuove in ogni circolo, sarà ancora il mostrare chiaramente nei vari settori di attività l'indirizzo e il tono giusto; sarà per tutti i circoli un esempio e una fonte di idee, ap-

plicabili poi a seconda di esigenze e possibilità. E si toglierà così al circolo e al suo presidente la preoccupazione di dover fare tutto.

E quando qualcosa di specifico, con finalità particolari dovrà essere compiuto perché lo si valuta opportuno, esiste pronto il sostegno e l'indicazione del centro, attraverso quel determinato incontro. Un altro motivo che rende utili questi servizi centrali, e non ci preoccupiamo molto se stanno diventando per noi numerosi e pesanti, è che attraverso essi oltre che aiutare, oltre che ricorrere nelle deficienze i vari circoli, si può indicare qualche strada nuova, si può far convergere l'attenzione su ciò che non può essere dimenticato perché essenziale nella vita dei circoli, su ciò che la presidenza crede sia fine generale da sottoporre all'attenzione dei fucini.

Vedasi ad esempio la recentissima settimana sociale che non si è realizzata senza un preciso motivo e una larga richiesta.

Non aggiungono molto di nuovo questi servizi ma garantiscono alla

FUCI la possibilità di rispondere con un desiderio di qualificazione sempre maggiore alle aumentate esigenze di cui si è parlato più volte.

E non si corre d'altra parte il rischio di pesare troppo sulla vita dei circoli pretendendo da loro la iniziativa in tutto, ma si mantiene la federazione dei circoli aumentando il contributo di orientamento e di lavoro del centro.

D'altro canto resta sempre aperta la possibilità di esigere costantemente da ogni circolo quel fondamentale impegno che non è accettazione supina di uno schema, che non è dispersione nelle più varie direzioni ma è soprattutto educazione delle persone a rispondere ai propri doveri di formazione religiosa, culturale e morale. La vita, intesa in un senso profondamente unitario, si costruisce nel contatto con Dio, nella preghiera, nello studio e nel contatto apostolico con i fratelli.

Su questi elementi irrinunciabili si mantiene e approfondisce quell'unità di indirizzo che è meta comune di ogni persona e di ogni circolo per tutta la federazione. Per cui si può evitare il pericolo di formare un tecnico che forse ha imparato bene a fare un'opera di assistenza, o ad apprezzare l'arte, ma non ha imparato ad essere un uomo che sa il proprio posto di fronte a Dio e nella Sua Chiesa

e non sa possedere quell'equilibrio morale e intellettuale che gli consenta la scelta ogni volta che nella vita e nelle più disparate situazioni professionali egli sia costretto a farla. Abbiamo tuttora la convinzione che i vari doveri di emergenza saranno tanto meglio assolti quanto più severamente si rispetteranno i doveri di fondo e nella proporzione della fedeltà personale gli elementi essenziali di vita propri di un giovane di azione cattolica universitaria.

Resta sempre, e più che mai valido, che l'anima che vive di Dio è sta al suo posto nel trafficare i talenti ricevuti nella sua condizione di vita è quella che sa meglio adeguarsi alle richieste contemporanee.

E si potrà raggiungere così quella maggiore agilità spirituale, intavolando con essa il dovere di accrescere la nostra capacità di formazione di fronte ai richiami nuovi e vivi del nostro tempo. Come pure si potrà acquistare il senso della nostra disposizione per i fratelli, che non sempre riusciamo ad avere.

C'è da collaudare più completamente la bontà della FUCI: bisogna saper cavar fuori da essa, scoprire quasi ancora, quelle feconde intuizioni che stanno alla base di essa, per realizzarle a beneficio personale e dell'università.

Remolo Pietrebelli

A CAMALDOLI LA I. SETTIMANA SOCIALE

Metodo di lavoro

Erano presenti, un po' di tutta Italia, una sessantina di fucini, e le lezioni, che nel loro insieme formavano una organica introduzione agli studi sociali sono state tenute da Mons. P. Pavan, dall'on. G. La Pira, dall'on. P. E. Taviani, dal dott. S. Majerotto, dal prof. C. Mortati, dal dott. V. Bachelet e da don Costa.

Ma erano presenti, portando l'aiuto della loro dottrina e della loro esperienza, intervenendo nella discussione e accettando le « interrogazioni » dei fucini negli incontri di tutti i giorni, anche l'on. Fanfani, il prof. Golzio, l'on. Lazzati, il dr. Radaelli. Così che veramente si è sentita e realizzata la bontà di questo studiare assieme, di questo cercare assieme, tra fucini e laureati, tra universitari e docenti. E' qui, mi pare, una delle caratteristiche della Settimana: non semplicemente una serie di lezioni, perché ogni lezione voleva dire un colloquio e un dialogo che si prolungava per tutta la giornata.

Se così si è cercato di lavorare, non si può omettere qui di dire l'esigenza da cui la settimana è nata. Opportuna, di fronte al disorientamento ed alla diffusa indifferenza degli universitari italiani per i problemi del mondo politico e sociale. Opportuna perché un po' tutti noi sentiamo come la vita politica si rivolga in un modo che ci pare inefficace, così da allontanare molte energie vive; perché sentiamo come sia assente una adeguata preparazione intellettuale e morale alla vita politica. Per questo la FUCI ha chiamato a Camaldoli un gruppo di studen-

ti e di docenti, perché ne venisse uno stimolo ed una chiarificazione.

E sarà opportuno ricordare qui lo ha fatto pure don Costa nella sua relazione, come la FUCI voglia evitare in questo suo interessamento un duplice pericolo: da una parte che l'Azione Cattolica si ponga unicamente nel suo lavoro con una impostazione politica che snaturerebbe i suoi fini e i suoi compiti e la porterebbe a impoverire se stessa e a smunire e umiliare la vita politica italiana, e d'altra parte il pericolo di una diffidenza, di un preconcetto alla politica come ad una cosa estranea e lontana dal nostro dovere. L'interessamento della FUCI vuol dire quindi coscienza di una piena autonomia del settore politico, e sicurezza che la vita politica non può essere scissa dalla vita morale ma che il Cristianesimo deve dare forza ed ispirazione ad una vita politica. Spetta quindi alla FUCI nel suo lavoro di presenza cristiana e universitaria, aiutare ognuno dei suoi iscritti per una elaborazione di idee, un chiarimento, una formazione morale e intellettuale che eviti il sorgere o il prolungarsi di una indifferenza e di posizioni errate.

Formazione sociale

E ci pare che la prima settimana sociale che la FUCI, con questi intendimenti ha organizzato si sia positivamente svolta. Perché anche se la preparazione dei partecipanti era diversa e non in tutti specifica, in tutti era presente l'interesse e l'aspirazione ad un migliore comporsi della vita sociale; tutti hanno compiuto il tentativo e lo sforzo di una presa di coscienza, e dei problemi e delle difficoltà e delle scelte cui ognuno è chiamato.

Le relazioni hanno esaminato la vita sociale e politica, in una loro visione organica, e, nei punti fondamentali, completa. Ma non vorrei qui fare il riassunto delle relazioni, anche perché queste usciranno raccolte in volume nei « Quaderni di Ricerca », per far sì che tutta la Federazione abbia questo materiale di lavoro e di pensiero a sua disposizione. Vorrei piuttosto segnalare quegli alcuni temi che nelle relazioni, nella discussione e nelle conversazioni, sono apparsi più vivi e più urgenti.

Anzitutto si è insistito sul dovere e l'obbligo di una presenza nella vita sociale e politica da parte dell'universitario (e alcuni escludevano l'opportunità di una presenza nei partiti durante il periodo universitario, mentre al-

tri la sostenevano), e quindi di un continuo interessamento, di una attenta preparazione e competenza. Dovere che trova suo fondamento in uno spirito religioso che « sente il dovere di interessarsi di coloro che Dio gli ha dato compagni di viaggio, interessarsi di questa comunità umana che è naturale, che Dio ha voluto » (Don Costa).

La Democrazia

E da qui il discorso sul valore e sui motivi della democrazia. E come dalla democrazia ottocentesca e liberale sia urgente offrire le premesse teoriche e l'indicazione concreta, perché un regime di democrazia rispondente alle esigenze del nostro tempo sia attuabile e buono; come occorre ricostruire la base, il sottotondo della democrazia, per cui solo essa è possibile: l'accordo di tutti su alcuni valori, su alcuni diritti che vanno riconosciuti alla persona umana.

Queste premesse e questi diritti che sempre più sembrano sicuramente ritrovabili in una ideologia cristiana. E la possibile bontà di una vita in democrazia è stata studiata accanto alla possibilità di una vita in regime totalitario: dell'uno e dell'altro non si sono volute dare definizioni religiose che sono sembrate arbitrarie e imprudenti, ma se ne è voluto vedere la configurazione e quindi indicare la scelta in sede teorica e pratica.

Un'altro gruppo di interessi è stato vivissimo, quello dell'integrazione tra gli stati; e gli ultimi avvenimenti internazionali hanno fatto più teso e preoccupato il discorso: integrazione politica, integrazione sociale, integrazione economica, integrazione culturale. E si è osservato come alle varie premesse (già fissate e raccomandate anche da Pio XII), si stiano aggiungendo un po' dappertutto tentativi e impostazioni mondiali di vita.

Ed ogni giorno, a questi interessi di studio erano commento e luce le meditazioni di S. E. Mons. Lercaro, di don Costa, di don Ferrari. E d'esempio ci è stato il ricordo di Mons. Lanza che doveva esserci tra noi a guidarci in questa nostra Settimana.

La FUCI ha così iniziato un suo nuovo « servizio ». E' contenta di averne vista la necessità e di essere riuscita a realizzare l'incontro. Cercherà che esso continui nelle attività dei circoli e in altre settimane. Ma vorrebbe ridire ai fucini, che, pure loro, contenti hanno lasciato Camaldoli (è la solita « predica », non spaventatevi) di conservare un poco la serenità di quei giorni e di continuare nello studio e nella formazione ai problemi su cui abbiamo discusso, perché meno provvisoria sia l'agire, in ogni direzione venga rivolto.

c. i.

Tutti

Sono morti in questi giorni cinque fucini. E lasciate che diciamo come ne siamo sorpresi e addolorati: come l'averli conosciuti, l'aver fatto con loro un po' di vita assieme all'università, nel circolo, ai convegni, l'aver sentito concretamente che qualcosa ci univa, ci rende ora più afflitti e pensosi. Questa amicizia, questa fraternità devono continuare, nella preghiera di noi tutti per loro, nel ricordo al Signore, nella vicinanza spirituale, ai genitori ed ai parenti.

Il Signore ha voluto così. Vittorio Conci e Giuseppe Fiorilla, della Fuci di Brescia, e Maria Rita Franceschini, della Fuci di Trento, sono morti in uno stretto crepaccio alla Vedretta dei Camosci (Dolomiti di Brenta), uno vicino all'altro, chiusi tra le pareti del ghiacciaio.

Carmelo Gambino, (Fuci di Palermo): « sempre allegro, sempre disposto ad aiutare chi a lui si rivolgeva, lascia tra noi un grandissimo vuoto », ci scrivono.

Nel Piave, colpito da male, moriva l'8 luglio Natalino Breda, segretario del circolo di Pieve di Scigno.

S.S. Pio XII ha inviato a Camaldoli questo telegramma:

Al devoto omaggio universitari cattolici riuniti Camaldoli settimana sociale rispondete con paterno affetto S.S. che compiacersi opportuni temi proposti e mentre forma voti e rinnova speranze perché alla luce degli insegnamenti pontifici da una più chiara coscienza dei doveri dei cattolici circa problemi tanto gravi e urgenti scaturiscano adeguati forti propositi di feconde attività invia di cuore propiziatrici, superni lumi e confortatrice lavori implorato benedizioni.

Mons. MONTINI Sostituto

Anche l'avv. Veronese ci ha così telegrafato:

Congratulandomi per felice iniziativa cui auguro migliore successo saluto tutti cordialmente

Veronese

ASCESI E PREGHIERA NELLA FORMAZIONE CRISTIANA

Preciso che qui si parla di formazione morale e dico subito che vi è una formazione così intesa che resta sul piano naturale, con intenti e mezzi d'ordine umano; ed un'altra, che invece ha anche ed eminentemente finalità e mezzi soprannaturali; la prima mira a fare l'uomo probo, il galantuomo; la seconda fa il cristiano e, quando raggiunge il capolavoro, il santo. Ma questa seconda non esclude la prima: la include e la sublima.

Che cosa è dunque la formazione morale sul piano naturale? Mi pare sia lo sviluppo armonico delle facoltà che interessano la coscienza, intesa questa nel senso piuttosto largo di abituale e costante orientamento dello spirito di fronte ai problemi della vita morale; quelle facoltà sono l'intelligenza, la volontà e il cuore.

Non si forma la coscienza senza chiare conoscenze e ferme convinzioni; in un senso proprio, anzi, la coscienza è funzione della ragione che giudica della bontà o meno di un atto nelle concrete circostanze in cui si presenta al momento di compierlo o in cui si è compiuto; giudizio, questo, che suppone, com'è evidente, chiari e fermi nello spirito dei principi generali e delle nozioni teoriche, ai quali vien raffrontato l'atto concreto.

Tutto questo è attività dell'intelligenza, che può essere dunque in partenza viziata dall'ignoranza, dall'errore e dal pregiudizio.

Su quell'attività esercita inoltre influenze e pressioni capaci di oscurarne la visione e di turbarne l'opera, il complesso delle tendenze istintive della natura, più o meno acute dalle abitudini; e il groviglio dei sentimenti nella gamma vastissima delle loro espressioni.

Nel cristiano due elementi soprannaturali intervengono, non a supplire, ma a sublimare la natura: la Fede e la Grazia.

La Fede offre all'intelligenza una luce superiore, che ai principi morali, già dalla ragione naturalmente acquisiti, dà l'incrollabile conferma della parola divina; porta la certezza dove resterebbe il dubbio e illumina lo spirito con nuovi superiori ed efficacissimi motivi.

In realtà, senza l'aiuto della Rivelazione, l'uomo non arriva, se non eccezionalmente, a possedere con sicura certezza, senza esitazione di dubbi o ombre d'errore, quel complesso di verità e di principi che reggono la vita morale.

La Grazia poi interviene a creare un nuovo complesso vitale, che s'innesta sulla natura; vita di Dio in noi, la Grazia santificante porta con sé i germi delle virtù infuse e i doni dello Spirito Santo, facoltà divine che, mentre proporzionano immediatamente l'attività umana al fine soprannaturale del Paradiso, facilitano alla volontà, l'orientamento al bene; cui le grazie attuali, con singolare ricchezza di mezzi, invitano, attraggono, spingono, sorreggono e confortano, via via nel succedersi delle circostanze e degli incontri della vita.

Ora è chiaro il compito della ascesi e della preghiera nella formazione morale del Cristiano.

Ascesi è esercizio; sostanzialmente esercizio della volontà, che si allena così e garantisce a se stessa un dominio regale sugli istinti ciechi, sulla violenza torbida delle passioni; dominio dello spirito sulla materia, dell'anima sul corpo e sulle cose esterne, che attraverso i sensi la influenzano e la captivano; dominio sul complesso dei sentimenti, che nelle insidie dell'egoismo incontrano

facili esasperazioni e avvelenamenti: ordine, dunque.

La Grazia conforta in questo esercizio, che nella tradizione ascetica della Chiesa si attua anzitutto come mortificazione. La parola può urtare e non manca oggi qualche voce che rifiuta, in una pretesa concezione più integralmente umanistica del Cristianesimo, la mortificazione volontaria, e afferma invece nell'uomo e nel cristiano, l'esigenza di svolgere liberamente tutte le energie della vita e godere di tutte le gioie che Dio ha seminato nel mondo.

Ma la parola di Gesù, che pure apre e chiude il Vangelo con l'annuncio della beatitudine, e più la Sua vita non lasciano dubbio sulla necessità che il seme muoia per rendersi fecondo; e il commento di S. Paolo è inequivocabile. Altrettanto certa è l'esperienza secolare della vita cristiana.

Mortificazione, che, se nella parola suona negativa e di colore oscuro, è invece elemento positivo di ordine e quindi di gioia interiore.

L'ascesi tradizionale insegna a mortificare i sensi esteriori e in genere il corpo: il sonno e il gusto anzitutto; un campo questo, dove l'uomo deve portare la nota della sua razionalità e affermare il dominio dello spirito anche nei servire alle esigenze della materia. La vista e l'udito; e qui già sul piano umano si ha una condizione di raccoglimento e perciò d'interiorità, ma si ha anche il dominio della volontà sul senso;

come è sicuro dominio di volontà la mortificazione della lingua, il silenzio; difficile, ma, per sua parte, prezioso coefficiente di approfondimento interiore.

La mortificazione però vuol essere estesa anche allo spirito; alla immaginazione specialmente, che può creare, pure all'infuori di presenti influenze esterne, un mondo interiore in cui l'anima si disperde, tanto più pericolosamente in quanto quel mondo è illusorio; al cuore, alla sentimentalità cieca, facile fonte di errori e di deviazioni; alla stessa volontà, che deve disciplinare se medesima, per non diventare ribellione o ostinazione, e stimolarsi, per non restare inerte; all'intelligenza ancora, che non ha a disperdersi sfarfallando, ad impuntarsi orgogliosamente o ad infiacchirsi nel superficiale.

La mortificazione è difficilmente realizzata senza uno spirito e una pratica di penitenza. La temperanza vieta l'illecito, la mortificazione vieta anche qualcosa del lecito; la penitenza infligge positive volontarie sofferenze... Se la mortificazione fa difficoltà a qualcuno, la penitenza sembra oggi ai più, ormai del tutto superata. Ma non è; possono essere cambiate le forme, ma lo spirito resta e deve restare, finché nell'uomo c'è il peccato e la tendenza al peccato, e l'ordine, che il peccato viola, dev'essere quindi ristabilito. La penitenza positiva è espiazione, restituzione d'ordine, quindi; ed è ancora affermazione energica dello spirituale e anelito di generosità. Le forme variano. Dirò, anzi,



In queste celle isolate gli eremiti di Camaldoli vivono la loro vita, nell'esempio di San Romualdo e nello spirito del Padre S. Benedetto: « Genus heremitarum, horum quilibet ad singularem pugnam heremi securi iam sine consolatione alterius... contra vitia carnis vel cogitationum Deo auxiliante pugnare sufficiunt » (Regula Monasteriorum, I).

che proprio la spiritualità moderare l'abbondanza delle grazie ma tende a rendere meno visibile e più interiore l'esercizio della penitenza, il quale acquista così una più profonda efficacia formativa.

Mortificazione, raccoglimento, silenzio, penitenza: l'ascesi cristiana non li ama soltanto come elementi insostituibili per la costruzione e la realizzazione dell'ordine interiore, ma li esige anche come disposizione alla preghiera.

Il valore della preghiera sul piano formativo è decisivo: anzitutto come mezzo necessario per assi-

curare l'abbondanza delle grazie attuali. Ma, tralasciando questo aspetto e non potendo dir che poco, mi piace richiamare l'attenzione sull'azione psicologica e soprannaturale insieme che esercita nella formazione cristiana l'orazione mentale, o, come di solito meno propriamente è chiamata, la meditazione, qualora sia, come dev'essere, una abitudine fedelmente mantenuta.

E' anzitutto perché l'intelligenza non soltanto apprenda, ma faccia sua vita la dottrina e l'esempio del Salvatore; dottrina ed esempio, che debbono formare la mentalità del cristiano e fornirgli, con la scala dei valori, i criteri di giudizio. Solo nella meditazione continuata normalmente Dio si rivela allo spirito, e noi ci si accosta a Gesù e la sua parola s'illumina ai nostri occhi e manifesta l'inesauribile sua ricchezza, illuminando a sua volta della sua luce le cose e gli avvenimenti. Lo spirito del Salvatore penetra allora e plasma e forma il pensiero del cristiano; e sotto quella luce e nel contatto con Dio la volontà si tempera e si fa generosa.

Infatti anche il cuore trova nell'orazione mentale la sua educazione; l'orazione non è infatti, né soltanto, né principalmente, riflessione, né, tanto meno, arido esercizio di studio; è essenzialmente colloquio e colloquio affettuoso con Dio. Se, ad evitare sterilità e deviazioni sentimentistiche, è necessario colloquio su solide riflessioni, è necessario a chi inizia basare questo pur certo che anche il principiante non deve limitare a quelle la sua orazione: è il cuore del figlio che deve aprirsi al colloquio col Padre!

E quanto questo contatto cordiale con Dio giovi a purificare e ad elevare è facile intuire e, meglio, è facile sperimentare, soltanto che s'abbia l'avventura d'incontrarsi con uomini d'orazione.

Che, se l'uomo, non solo s'abitu all'orazione, ma, innamoratosene, sappia superare anche le crisi che lo sviluppo del fecondo esercizio porta normalmente con sé — la notte oscura — e si avvia così per i gradi di una più elevata orazione, che crei nello spirito l'abituale contatto col Signore, allora la efficacia formativa, o meglio trasformante, dell'Orazione si fa luminosamente palese. E il cristiano comincia a vivere dello spirito di Cristo; egli diviene — per ripeter l'immagine, che, sul pensiero di S. Paolo, modellò la Scuola Francese del secolo XVII — come un'Ostia consacrata: resta dell'uomo l'apparenza, ma la realtà felicemente vivente in lui, è Cristo.

† Giacomo Lercaro, Arciv.

NOTA LITURGICA



Sufficientia nostra ex Deo est

Si è detto altra volta che, innanzi tutto, il valore che viene ai vari passi scritturali scelti dalla Chiesa a comporre il « proprio » dei libri liturgici (Messa, Ufficio, Sacramenti), sta proprio nel fatto di essere letti e meditati nella Chiesa e con la Chiesa. Non si può negare però, che anche umanamente, essi sembrano quasi colorirsi e commuoversi a vicenda, tanta è la logica e lo sviluppo di pensiero che li lega, anche quando, a stretto rigore, non si può giungere proprio ad una unicità di pensiero che informi tutto un « proprio ».

Esaminiamo un poco i testi proposti nel « proprio » della Messa della Dodicesima Domenica dopo la Pentecoste.

La frase con cui si inizia l'Epistola (2 Cor. III, 4) sembra già essere uno dei motivi centrali sviluppati altrove: « Fiduciam talem habemus per Christum ad Deum: non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est ». Una fiducia in Dio che è pienissima, ma che si ancora sulla eterna mediazione di Cristo, e che ci rende capaci di muoverci, in senso volitivo ed in senso intellettuale, con valore soprannaturale; una capacità che, senza cessare di essere continua donazione di Dio, è realissimamente e personalmente capacità nostra. Anche se in questo passo vuole, per S. Paolo, rivendicare la origine soprannaturale della « sufficientia » del ministero della Chiesa, esso dice, a tutti noi, con quanta consapevolezza ci sia necessario tener presente, da una parte, questo senso di riposata fiducia che, in chi crede in Dio, deve caratterizzare tutta l'impostazione della sua vita, e, d'altra parte, questo senso di

umiltà e di gratitudine che deve aiutarci a non dimenticare che, la nostra, è e resta, sempre, una sicurezza donata; sarà allora più facile comporre, in una serenità maggiore, quegli istintivi scoraggiamenti ed entusiasmi che, con alterno susseguirsi, oscurano la nostra vita spirituale e che, praticamente, corrispondono a momenti nei quali troppo speriamo in noi stessi e a momenti nei quali la constatazione della nostra umana limitatezza ed inettitudine, ci spossa e ci disperda.

Centrato così il nostro pensiero (e per poter gustare così i passi che la Liturgia ci propone è evidente la necessità di conoscerli e collegarli prima della azione liturgica, in modo che, in essa, al valore che ai passi deriva dall'essere letti dalla Chiesa, si unisca, in tutta la sua pienezza, il valore del nostro impegno personale di renderli nostri), molte altre frasi della Chiesa acquistano un risalto e destano in noi una maggiore sensibilità: sarà, per esempio, molto più facile sentire come preghiera, e non solo recitare come finale obbligatoria e protocollare, le parole con cui ogni preghiera della Chiesa termina la sua formulazione: Per Dominum Nostrum Jesum Christum... che, in fondo, riassumono ed esprimono tutto il valore della preghiera della Chiesa.

E il Communio (Ps. 103,13) « De fructu operum tuorum satiabitur terra », ci invita a considerare come questa donata « sufficientia » non riguardi solo il nostro pensare, il nostro muoverci nel mondo soprannaturale, ma anche il semplicissimo nostro vivere vegetativo, che è anch'esso, in senso realissimo, una continua, ma partecipata, capacità di vita e di assimilazione che ci fa rendere cosa nostra, come dono di Dio, gli altri doni di Dio che, nel mondo naturale, ci circondano.

E l'Introito (Ps. 69,2) con la invocazione troppo spesso ripetuta, per essere ancora sentita con freschezza di novità, « Deus in adiutorium meum intende » e che potrà essere parola nuova per noi, ogni giorno, purché sia vissuta come la più logica risposta alle constatazioni che, nell'esame di coscienza della sera precedente, hanno tentato di scoraggiarci.

Dopo questi pensieri anche la invocazione con la quale l'Introito continua, chiedendo al Signore la vittoria sui nemici, e la loro confusione e la loro sconfitta, perderà ogni sapore di umana rappresaglia e di spirito di vendetta: sarà forse, anzi, la compassione e, quindi, la carità, a farci vedere in loro della gente che, nell'esame di coscienza, sebbene in senso contrario a noi, sbagliato la sua strada.

Del resto, il passo Evangelico con la commovente parabola del Buon Samaritano (Lc. X, 23,37) ci indica come vanno accostati i nemici (perché il Samaritano e l'« homo quidam » assalito e vestito, giudeo, erano, per consuetudine delle due stirpi, nemici); vanno veduti, guardati, soccorsi con affettuosa attenzione a tutto ciò di cui mancano; ed è proprio la quotidiana constatazione della « insufficientia » del nostro prossimo che ci fa sentire strumenti della misericordiosa provvidenza di Dio, e quindi necessariamente intonati allo stile di Lui, che fa sorgere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti (Mt. V, 45); il male è che, spesso, come il sacerdote della parabola, non vediamo neppure le necessità dei nostri fratelli, o, come il levita, le vediamo e riusciamo ad esentarci dal soccorrerle; e così, a poco a poco, diventiamo insensibili al dolore, e, in genere, a quanto riguarda i nostri fratelli, riuscendo, con una specie di anestesia spirituale, a soffrire, forse, meno anche noi, ma diventando, insieme, sempre meno umanamente socievoli, e, quindi, sempre meno capaci di inserirci in quella più completa solidarietà soprannaturale che è la Chiesa. E di essa la Liturgia è la voce più perfetta.

Giammaria Rotondi

SULLA SITUAZIONE dell'Università Italiana

Nel momento in cui il progetto ministeriale di riforma della scuola viene presentato al Parlamento, il panorama della situazione universitaria in Italia dovrebbe risultare dalle conclusioni di quell'inchiesta sulla Scuola che della riforma ha costituito la premessa e la base. Ci piace però, anche perché qualche tempo è trascorso (se non erriamo l'inchiesta è del 1948), di immaginare il quadro che si offrirebbe oggi all'osservatore che guardasse all'Università italiana per la prima volta dal 1945; da quell'epoca cioè, nell'immediato dopoguerra, in cui per la prima volta si facevano tristi bilanci delle distruzioni materiali e dello scadimento qualitativo e si discutevano, con fervore e con ansia di rinnovamento profondo, idee e problemi che, più che di riforma, erano di ricostruzione dalle fondamenta.

E indubbiamente quell'osservatore rimarrebbe oggi stupito, tanto il quadro che gli si presenta è diverso, nei suoi aspetti più appariscenti. Nello spazio di cinque anni le situazioni e i danni che derivavano dalla guerra sono in gran parte scomparsi; le distruzioni di edifici e di attrezzature, la tragica situazione di molti studenti bisognosi di tutto, la posizione incerta di alcuni professori, il problema dei reduci, la diminuita serietà degli studi non sono più i punti salienti della situazione universitaria italiana. All'atmosfera del funzionamento provvisorio e della faticosa ricostruzione si è sostituito il clima di una quotidiana routine, senza aspirazioni che non siano il più completo ritorno alla cosiddetta «normalità». Solo qualche edificio da ricostruire e qualche decina di migliaia di studenti in più del necessario restano a testimoniare, anche per l'osservatore superficiale, di conseguenze belle e più profonde e durature.

Non è qui il luogo di fare delle cifre e delle comparazioni statistiche, che del resto sono già apparse tempo fa su queste colonne. Quello che ci interessa è piuttosto un quadro complessivo di cui si possa fare il confronto con la situazione e le aspirazioni dell'immediato dopoguerra, come pure con le esigenze — scientifiche e didattiche — che l'epoca moderna ci impone di soddisfare. Se parliamo per ciò più specificamente del funzionamento delle nostre Università, intendiamo comprendere in questo termine tutti quegli elementi, del più vario ordine, che contribuiscono a determinarlo e che in esso danno la loro risultanza.

Il funzionamento dell'Università italiana si inserisce in una situazione molto complessa, ed è da questa profondamente influenzato. Gli studenti non hanno subito una selezione molto severa per entrare all'Università, e costituiscono nell'insieme una massa piuttosto difficile da maneggiare, che pesa col suo numero e con la sua inerzia sugli sforzi per incanalare e selezionarla durante il corso degli studi. Nonostante l'accesso indiscriminato, il problema sociale del diritto allo studio non è ancora stato risolto, perché troppi sono coloro che la situazione familiare costringe a rinunciare o a trascurare gli studi. L'affollamento, specie nelle grandi città, è tale da superare le possibilità didattiche degli Atenei, mentre la frequenza, le esercitazioni, la preparazione pratica passano in seconda linea e si riducono a quello che è consentito dallo spazio, dall'attrezzatura e dal personale insufficiente. L'efficienza della preparazione professionale e il valore economico di un titolo largamente inflazionato non si possono dire gran che migliorati dal dopoguerra e sono certamente molto al di sotto degli altri Paesi più importanti. Il livello di studio è discreto, certamente risalito in questi ultimi anni con il ritorno ad una giusta severità; la quale ultima viene tuttavia da molti confusa con il mantenimento di

un ordinamento didattico in cui le incongruenze di orario e di calendario sono determinate (e contribuiscono ad aggravarle) dall'affollamento e dall'insufficienza del personale docente. Il contatto e la comprensione tra professori e studenti sono senz'altro scarsi, sia per la pleora che per l'andamento degli studi in cui prevale la preparazione teorica in vista dell'esame, ed anche infine per una mentalità dei docenti, di cui solo tra i giovanissimi si vedono delle modificazioni.

Lo scarso spirito associativo e di comunità che caratterizza i nostri studenti influisce anch'esso nel fare della nostra Università più un corso di studi che una formazione personale e una esperienza di vita individuale e sociale.

La situazione morale e spirituale, che è anzitutto un riflesso delle condizioni generali del paese e della gioventù in particolare, risente anch'essa delle altre situazioni. Le manifestazioni più confortanti, come la vita e l'apostolato religioso, le attività studentesche, la discussione dei problemi universitari, partono in fondo da minoranze

mentre la preparazione pratica resta più che scadente. Il nostro mancato allineamento sulle vie principali del progresso scientifico completa un panorama che, accanto al miglioramento rispetto al dopoguerra presenta lati oscuri e punti interrogativi, perché molta strada si è fatta nel frattempo e noi siamo solo tornati allo status quo ante. I grandi problemi non sono stati risolti come si sperava quattro o cinque anni fa, e non solo per mancanza di mezzi. L'inchiesta e la preparazione della riforma hanno messo in luce una scarsa volontà di rinnovamento e di autonomia accanto alla mancanza di una chiara visione dei problemi. Due esempi recenti: il sostanziale rifiuto di una vera autonomia da parte delle Università e la progettata soluzione «aritmica» del problema delle tasse universitarie attraverso una moltiplicazione della cifra anteguerra, provano che non tutti gli inconvenienti di oggi sono dovuti alla guerra. Né l'opinione pubblica ha mostrato di interessarsi seriamente alla situazione della cultura superiore; le discussioni di indirizzo e le idee

nuove si può dire vertano quasi esclusivamente sulla scuola elementare e media, mentre i parlamentari sono anche in questo lo specchio fedele della stessa opinione pubblica.

Se da questo esame critico e problematico è lecito trarre delle conclusioni, bisognerebbe dire che prima cosa da fare è non adagiarsi su quanto è stato ottenuto, non illudersi che la situazione sia facile, e tanto meno «normale». Poi, evidentemente, il funzionamento che deve essere all'altezza dei nuovi compiti e delle esigenze della collettività, oltre che della nostra tradizione culturale. L'eliminazione della pleora e soprattutto i problemi sociali ed economici dello studente sono le altre principali direzioni per uno sforzo serio e coraggioso di rinnovamento dei nostri Atenei.

Il presupposto per qualsiasi soluzione costruttiva resta un adeguato, definitivo contributo della collettività nazionale, che si assume il controllo, ma anche l'onere dell'istruzione pubblica e ad essa deve assicurare tutti i mezzi necessari, senza che le pur gravi preoccupazioni di bilancio e di politica generale possano impedire l'adeguamento di questo fondamentale dovere.

Enrico Cardarelli

CONVEGNI REGIONALI DIRIGENTI

Poiché le condizioni e la buona volontà li richiedevano come opportunitissimi, degli incontri regionali dirigenti si stanno ora attuando. La rete dei circoli difatti, richiede che i dirigenti meglio si conoscano e assieme rivedano motivi della loro vocazione di universitari cattolici e che, dopo aver esaminato le condizioni dei circoli della loro regione, possano indicare con maggior sicurezza le direttive di lavoro. Incontri che se ricordano il convegno nazionale dirigenti, pare vogliano maggiormente, anche se non esclusivamente, esaurire esigenze organizzative.

Un primo convegno si è tenuto a Nicolosi (il 25 e il 26 luglio) tra i dirigenti della Sicilia. E un secondo a Polenza, nei primi giorni di agosto; ma non ci è giunta ancora nessuna notizia. Altri si avranno in autunno in Piemonte e nel Veneto.

A Nicolosi, presenti Don Zama, Franco Salvi e il consigliere Finocchiaro, ci si è particolarmente soffermati, dopo la formalità di Don Zama, su alcuni punti: 1) i gruppi di studio, cercando (etero problema) di dirne le possibili organizzazioni rappresentative in riferimento anche a situazioni e possibilità locali; 2) ma si è soprattutto fatto l'esame della vita dei circoli siciliani, di cui hanno riferito i presidenti. Si è così avuto un quadro delle varie attività e iniziative e si sono potute tener presenti le più larghe esperienze dei circoli di sede universitaria (Palermo, Catania, Messina).

E qui, ci pare, è anche stato raggiunto l'obiettivo che l'incontro si prefiggeva: la valutazione e la sintonizzazione delle attività dei circoli siciliani, così vicini nei comuni problemi e nelle ambientali difficoltà.

Ciò che è mancata talvolta è stata la concretezza di qualche intervento in campo organizzativo, sintomo di poca sensibilità per la vita federale. Problema vecchio e di non facile risoluzione, che il convegno di Nicolosi ha bene messo in luce.

Lauree

Carlo Poggi (Padova) in Medicina «Acidi nucleici e sintesi proteiche» (110 e lode).

Angelo Marchesini (Padova) in Medicina «Il tiosemi carbazone nella cura della tubercolosi polmonare».

Anna Maria Poggi (Padova) in Lettere «L'area sacra della agorà di Cirene» (110 e lode).

Carla Romano (Padova) in Lettere «Marco Claudio Marcello».

Paola Mariani (Padova) in Scienze biologiche.

Olga Salvi (Genova) in Scienze naturali (110 lode e pubblicazione).

Agnese Loy (Genova) in Scienze Naturali (110 e lode).

Giorgina Barisione (Genova) in Scienze Naturali.

RICERCA

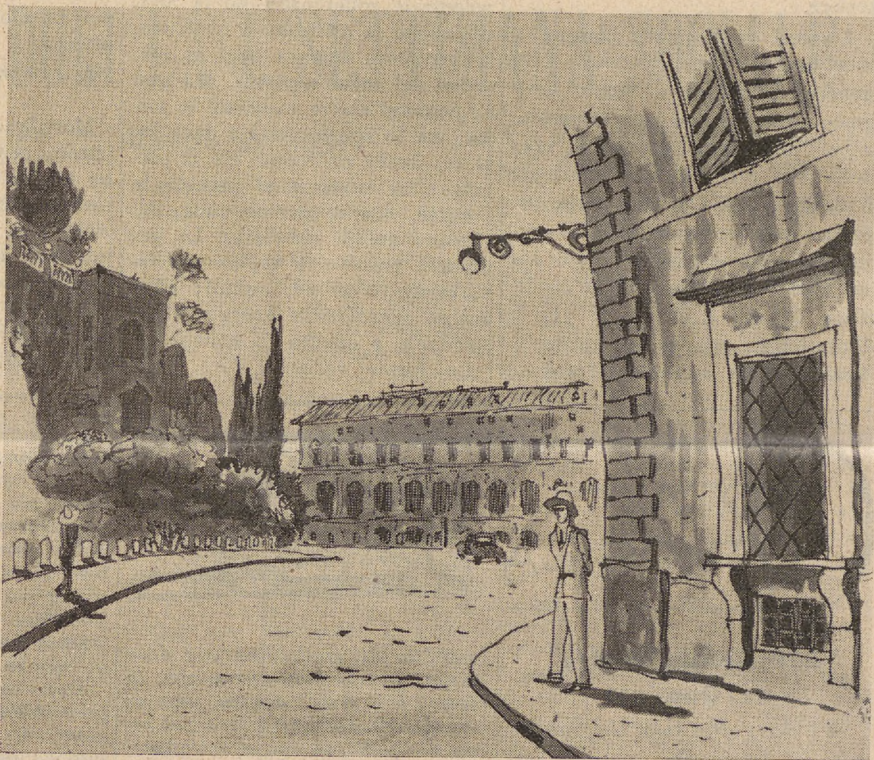
Nuova serie di «Azione Futura».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma



L'effigiato marciapiede con il metropolitano un gran rudere romano fa vedere per metà, e sarebbe il rimasuglio del Teatro di Marcello che al di qua soltanto [è bello] mentre è vuoto dal di là. c'è puranco lì a sinistra quella gran Rupe Tarpea che oggigiorno ci ricrea con la lupa nel gabbion mentre un tempo era — [temuta] per mandarvi a precipizio con terribile supplizio chi tradiva la nazione.

Prepararsi al Giubileo

(Continuaz. da pag. 1)

del Giubileo; senza un intimo convinto incontro con il Signore non potremo né capire le ricchezze offerte, né staccare l'animo dal male, né efficacemente proporci una vita più degna.

La liturgia ci insegnerà a pregare bene, nell'attenzione alle cose dette, nell'esattezza dell'espressione e del gesto, nel raccoglimento composto, testimonianza di un'interiorità viva.

Qui vorremmo ricordare che l'ordine esterno di ogni cosa, abito, comportamento, puntualità sono necessari per consentire ad ognuno la partecipazione personale più efficace.

La preghiera chiederà misericordia per noi e per tutti gli uomini, ossia un momento di amore, di abbandono, di docilità piena, che domanderà in ordine all'eterno e al tempo per le singole anime e per la comunità umana una più larga effusione di Grazia da cui solo possono nascere le forze di elevazione e di santificazione e le sorgenti stesse della pace tra gli uomini.

Preghiamo per il Papa, maestro e padre, per la sua persona, per la sua opera, per la Chiesa, perché si formi un solo, ovile sotto un solo pastore.

Avremo presenti le intenzioni generali e particolari dell'Anno Santo che si riassumono nell'applicazione dei frutti della Redenzione alle anime e al mondo nell'amore e nella pace.

La confessione e la comunione com-

pletano le preghiere per l'acquisto dell'indulgenza. Esse vogliono indicare che il Giubileo importa un rinnovamento consapevole e pieno in Cristo. Veramente esso importa un incontro fecondo tra la realtà soprannaturale e la nostra vita, tra Dio e l'uomo a lode di Lui, a santificazione nostra, nella sovrabbondanza della Grazia, nell'impegno totale dell'anima.

L'ora nuovamente grave che il mondo attraversa suona ammonimento ad attendere al Giubileo con più puro e generoso cuore nello spirito della fede, della speranza e della carità.

L'unione con i compagni universitari di molte nazioni renderà più visibile il richiamo all'unità della Chiesa, alla responsabilità dei cristiani nel mondo. L'assenza di non poche altre nazioni sarà richiamata nella sofferenza a più generosa opera di cultura e di vita perché sia ridonata a tutti la libertà di credere e la gioia di amare nell'unità di Cristo.

Ai fucini italiani — di questa nostra patria che s'incarna in Roma — la responsabilità di essere esempio, di disporre ogni cosa perché quanti convengono da ogni parte del mondo traggano dalla preghiera e dalle opere insieme compiute conforto nella fede, forza nella carità, propositi di servizio per gli ideali dell'universalità cristiana.

Franco Costa